

**CAMERA DEI DEPUTATI** N. 6116-A-bis  
N. 6115-A-bis  
N. 6056-A-bis

---

**RELAZIONE GENERALE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE**

**(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)**

(Relatore: **CALAMIDA**, di minoranza)

SUL

**DISEGNO DI LEGGE**

**APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA**

*nella seduta del 18 novembre 1991 (V. stampato Senato n. 3003)*

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO

**(CARLI)**

DI CONCERTO CON IL MINISTRO DEL BILANCIO  
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

**(CIRINO POMICINO)**

---

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992  
e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994

---

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera  
il 20 novembre 1991*

---

*Presentata alla Presidenza il 13 dicembre 1991*

---

SUL

## **DISEGNO DI LEGGE**

**APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA**

*nella seduta del 18 novembre 1991 (V. stampato Senato n. 2944)*

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO

**(CARLI)**

DI CONCERTO CON IL MINISTRO DEL BILANCIO  
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

**(CIRINO POMICINO)**

—

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale  
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992)

---

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera  
il 20 novembre 1991*

---

*Presentata alla Presidenza il 13 dicembre 1991*

---

E SUL

## **DISEGNO DI LEGGE**

**APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA**

*nella seduta del 24 ottobre 1991 (V. stampato Senato n. 2893)*

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO

**(CARLI)**

DI CONCERTO CON IL MINISTRO DEL BILANCIO  
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

**(CIRINO POMICINO)**

—

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato  
per l'esercizio finanziario 1990

---

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera  
il 28 novembre 1991*

---

*Presentata alla Presidenza il 13 dicembre 1991*

## RELAZIONE DI MINORANZA

**Premessa.**

La manovra del Governo, articolata nella legge Finanziaria e di Bilancio '92 e nei provvedimenti collegati, è socialmente iniqua e inefficace per il risanamento della finanza pubblica.

La severa critica del mio gruppo, in coerenza con la posizione assunta dal gruppo di Rifondazione Comunista del Senato, è motivata: *a)* da ciò che c'è, tagli di spesa a danno dell'organizzazione sociale e della tutela ambientale, incremento degli stanziamenti per armi *b)* da ciò che non c'è, politiche del lavoro ed equità fiscale.

Illustro la posizione del mio gruppo con una relazione articolata in 4 capitoli:

1. Lo stato e i bisogni della società.
2. L'economia deindustrializzata e la finanza pubblica dissestata.
3. La manovra del governo: non credibile e irrazionale.
4. La manovra alternativa proposta da Rifondazione comunista: possibile e razionale.

**1. LO STATO E I BISOGNI DELLA SOCIETÀ.****1.1. *Divario Nord-Sud crescente e occupazione industriale, al Nord e al Sud, calante.***

L'andamento dell'occupazione industriale in Italia è declinante, 2,4 per cento è la variazione tra il primo semestre del

'90 e l'analogo periodo del '91 (indagine Istat). Tirano venti gelidi di cassa integrazione: nei primi sei mesi del '91 si registra un incremento, pari al 22,5 per cento.

Nel Bollettino Economico (ottobre '91 - Banca d'Italia) viene confermato inoltre che per l'occupazione si acuisce il divario tra Nord e Sud del Paese.

Il rapporto SVIMEZ per il '91 sottolinea che tra l'89 e il '90 l'occupazione è aumentata, nell'intero paese, di 300.000 unità. Questi dati rappresentano la somma algebrica per il Mezzogiorno, da un lato, della stabilizzazione delle forze impiegate in agricoltura e dell'incremento dell'occupazione nel settore delle costruzioni e dei servizi destinati alla vendita, e dall'altro, della riduzione di 6.000 unità nell'industria meridionale (pari a - 0,8 per cento).

In realtà il tasso di attività è calato nel Mezzogiorno (nel '90 è pari al 48,1 per cento - meno 0,2 per cento nei confronti dell'89) così come a Nord (50,1 per cento - meno 0,3 per cento) ma per cause diverse: prevalentemente a causa del calo del tasso di attività femminile a Sud (meno 0,3 per cento - a Nord tale tasso aumenta leggermente), e del calo del tasso di attività maschile a Nord (meno 0,7 per cento - a Sud meno 0,1 per cento).

Al Centro-Nord il tasso di disoccupazione è sceso al 6,5 per cento, e cioè allo stesso valore medio dell'OCSE (6,4 per cento) ed a un livello inferiore nei confronti della media CEE (8,4 per cento). Al Nord esso scende al 5,2 per cento e addirittura al 2,5 per cento per gli uomini delle regioni settentrionali (vedi tab. 3.3.1 Relazione Previsionale e Programmatica a pag. 22).

Se si considera la disoccupazione effettiva, cioè se si aggiunge il numero virtuale di cassaintegrati, il tasso di disoccupazione sale per il Mezzogiorno al 20,5 per cento, mentre addizionando le persone che sarebbero disposte a lavorare si ha la riserva palese di lavoro (definizione SVIMEZ) pari per il Sud al 24,9 per cento; inoltre lo SVIMEZ calcola una riserva potenziale di lavoro, costituita dal lavoro scoraggiato, essenzialmente femminile, che in presenza di una più vivace domanda si trasformerebbe in offerta palese e che equivale ad un tasso del 29,8 per cento per il Mezzogiorno.

Ma oltre questi dati congiunturali qual'è lo scenario « tendenziale ».

Ovviamente non è facile fare delle proiezioni in uno scenario così incerto e di fronte alla grande incognita rappresentata dall'immigrazione e dall'unificazione del mercato europeo, ma un punto di partenza è l'osservazione che negli anni della ripresa economica, a partire dall'84, la disoccupazione del Centro-Nord si è mantenuta sostanzialmente stabile fino all'87 per ridursi a partire dall'88, mentre nel Mezzogiorno essa è invece aumentata del 60 per cento fino all'88 per poi assestarsi all'attuale 19,7 per cento.

Per il futuro la situazione si annuncia più oscura: al netto dei flussi migratori esterni ed interni al nostro paese, per il 1993 si stima (Cafiero '89) un tasso di disoccupazione al Sud intorno al 27 per cento e nel 2000 al 32 per cento.

Complessivamente allarmante è, a livello nazionale, la situazione nell'industria, fatto 100 il 1988 si scende al 95,4 per cento dell'agosto '91 nelle imprese con oltre 500 dipendenti (dati Istat):

siderurgia — 13,3 per cento, tessile e abbigliamento — 8,4 per cento, legno, carta e gomma — 6 per cento. Nella piccola impresa la caduta occupazionale è pari 2,5 per cento.

Non è quantificabile l'esatta dimensione dei posti di lavoro a rischio, ma non è azzardata, anzi è realistica, la valutazione che alcune decine di migliaia di licenziamenti investiranno nei prossimi mesi le lavoratrici e i lavoratori del settore

industriale; chimica e automobile e tessile paiono essere i più esposti. Un dato quantificabile, e largamente condiviso, anche da esponenti della maggioranza, riguarda l'impatto sull'occupazione del processo di privatizzazione delle imprese a partecipazione statale: almeno 100.000 posti di lavoro è l'inaccettabile costo sociale dell'operazione.

1.2. *La locomotiva degli alti redditi va fortissima, ma i vagoni di quelli medio-bassi sono sganciati e crescono le povertà.*

La redistribuzione del reddito tende ad aumentare le diseguaglianze.

Ordinando le famiglie per livelli crescenti di reddito, si rileva che il primo 10 per cento di famiglie percepisce il 2,7 per cento del totale dei redditi mentre l'ultimo 10 per cento di famiglie percepisce il 25,2 per cento di tale ammontare.

L'indice di concentrazione di Gini risulta pari a 0,334; per il 1987 l'indice era pari a 0,344 (Banca d'Italia — Supplementi al Bollettino statistico — ottobre '91 — I livelli delle famiglie italiane nell'anno '89).

Si è inoltre registrata una compressione del potere d'acquisto del salario, in particolare per i dipendenti privati, ma anche per settori dell'impiego pubblico.

Si è estesa l'area delle nuove povertà, anche se non è documentabile con dati statistici, in quanto il problema viene semplicemente rimosso, non essendo più disponibili ricerche e analisi dopo la conclusione dei lavori della Commissione Gori.

Nell'area della povertà rientra una quota consistente di pensionati, infatti su un totale di 9 milioni e 340 mila pensioni erogate, solo il 34,9 per cento è superiore al minimo INPS.

Le diverse aree dell'emarginazione vedono irrisolti e aggravati i loro problemi; nulla, o quasi, si è fatto e si intende fare per l'abbattimento delle barriere architettoniche; inefficaci sono le politiche per l'avviamento al lavoro dei portatori di handicap; sebbene alcune modifiche in positivo siano state apportate dal Senato

alla legge finanziaria proposta dal Governo, il giudizio delle associazioni degli invalidi e delle altre aree dell'emarginazione è assai critica o del tutto negativa.

Nell'area della povertà si colloca una parte consistente degli immigrati e degli anziani. Secondo le stime della Commissione di studio sulla povertà in Italia, nell'83 (sono, per l'appunto, le ultime disponibili) vi erano in Italia 1.360.000 anziani poveri, di oltre 65 anni, pari al 21,8 per cento del totale dei poveri. Circa un quinto degli anziani ultrasessantacinquenni risultava così in una condizione di povertà. È certo che nel periodo più recente la situazione non è migliorata e probabilmente uno studio aggiornato ne indicherebbe l'aggravamento.

Le donne anziane, in particolare, risentono anche dello svantaggio subito nella vita lavorativa: quattro quinti dei percettori di pensioni minime sono di sesso femminile.

### 1.3 Il taglio delle pensioni: sfrondare l'albero oggi per abbattearlo domani.

Nella manovra per la Finanziaria '92 il governo ha proposto interventi volti ad un unico scopo: ridurre le erogazioni previdenziali ed aumentare i contributi.

Con l'aumento dello 0,9 per cento dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori, che si aggiunge ad un precedente aumento avvenuto nel corso del '91, si intendono rastrellare 2.900 miliardi, mentre nel provvedimento fiscale collegato alla Finanziaria si è esteso il condono al terreno previdenziale. Questo aumento contributivo è tanto più vessatorio per i lavoratori dipendenti con redditi medio-bassi in quanto proporzionale e non progressivo per scaglioni, ed in quanto dopo i 40 milioni la percentuale per il pagamento dei contributi cala di un punto percentuale e per lo scaglione oltre i 100 milioni di reddito i contributi si azzerano.

Inoltre i trasferimenti dello Stato all'INPS sono del tutto insufficienti, in particolare perché il governo non si fa carico, come gli imporrebbe la legge, delle spese

assistenziali che ancora oggi pesano sostanzialmente sui conti dell'INPS. C'è da considerare che sul bilancio INPS per il '92 graveranno le spese per i 30 mila prepensionamenti previsti dalla legge 223/1990 e si prevedono non meno di 800 miliardi di spesa per fronteggiare la nuova ondata di Cassintegrazione.

Ma nelle pieghe del disegno di Legge di accompagnamento alla Finanziaria, « Disposizioni in materia di finanza pubblica », si nascondono una serie di tagli alle erogazioni previdenziali. Sarebbe troppo lungo elencarli tutti, ci basta ricordare che:

si parifica il limite di reddito individuale previsto per il diritto alle prestazioni di invalidità civile a quello relativo alla pensione sociale, ma al ribasso (da 14 milioni e 300 mila lire a 4 milioni);

si vanifica una costante ed univoca interpretazione della Cassazione (più di 50 sentenze) e addirittura una sentenza della Corte Costituzionale (la n. 383/90), nelle quali si afferma che il pensionato INPS non deve restituire l'indebitato che si è verificato a causa di errore di qualsiasi natura, salvo che l'indebitato sia dovuto a dolo dell'interessato;

si stabilisce per i crediti previdenziali che gli interessi sono dovuti ma che la rivalutazione monetaria deve essere ridotta degli interessi stessi, mentre la Corte Costituzionale con una recente sentenza (la n. 156/91) aveva affermato che tali crediti, parimenti a quelli da lavoro, devono essere accresciuti degli interessi legali della rivalutazione monetaria.

Ma queste proposte inserite nella manovra di Bilancio per il '92 vanno inquadrate in un disegno più ampio contenuto sia nel progetto di controriforma delle pensioni presentato dal Ministro del Lavoro Marini, sia dalle proposte del PSI, a cui la maggioranza della Camera si è affrettata a concedere la procedura d'urgenza, per l'introduzione massiccia dei Fondi pensioni integrativi.

Infatti lo scopo del padronato e del governo è duplice: ridurre la spesa previdenziale per contenere il *deficit* del bilan-

cio statale e aprire forzosamente in Italia — riducendo il grado di copertura garantito dalla previdenza pubblica — uno spazio, che finora è risultato limitato nel nostro paese, a forma di previdenza privata, uno dei meccanismi più importanti, negli altri paesi occidentali, per il rastrellamento del risparmio popolare.

La stessa privatizzazione delle PP.SS. potrà essere portata realmente a termine solo se troverà sul mercato investitori che abbiano a disposizione migliaia di miliardi di liquidità: oggi il nostro mercato mobiliare va in tilt per richieste di capitalizzazione assai inferiori.

Inoltre la proposta Marini prevede l'abolizione di ogni riconoscimento previdenziale del lavoro di cura e che l'integrazione al minimo del trattamento pensionistico sia collegato al reddito familiare.

Per giustificare queste proposte si è sviluppata negli ultimi anni una vera e propria *campagna* di terrorismo psicologico per mettere in risalto il « *pauroso deficit dell'INPS* », la necessità di ridimensionare le pensioni e l'invito — a chi può — di munirsi presso assicurazioni private di una pensione integrativa.

Le difficoltà dell'INPS sono innegabili ma esse risalgono a fattori non certo collegabili alle eccessive erogazioni previdenziali, ma a ben altri fattori.

L'enorme evasione contributiva e la gestione dei crediti INPS del tutto supina agli interessi delle aziende che usano l'istituto come « banca impropria » ne rappresentano cause rilevanti.

Un giudizio, questo, non di parte ma contenuto nella relazione della Corte dei Conti sui bilanci INPS del 2 febbraio '90. Le dilazioni dei crediti INPS fino a 60 mesi, ed in alcuni casi oltre, con percentuali aggiuntive per il ritardato pagamento inferiori ai tassi bancari, estendono tale utilizzo improprio dell'INPS a quasi tutte le imprese.

In ogni caso nell'87 i crediti non riscossi ammontavano a 15 mila miliardi.

Si può stimare l'evasione contributiva annua notando — per esempio che nell'89

la differenza tra il monte salari denunciato dalle aziende all'INPS e quello stimato dall'ISTAT è pari a 30 mila miliardi.

Si è parlato tanto di controlli incrociati tra denunce INPS, INAIL e dati del Ministero delle Finanze e delle Camere di Commercio. Ma queste banche dati per i diversi criteri adottati non sono « compatibili » tra di loro, non riescono a comunicare.

L'altra grande ragione del *deficit* INPS è da far risalire al carico improprio sulla gestione dell'istituto degli oneri assistenziali.

Una recente legge (Legge 88/89) ha provveduto a porre a carico dello Stato solo alcuni di questi oneri assistenziali. Lo Stato peraltro non paga subito ma solo progressivamente nel corso del tempo.

Per cui non c'è da meravigliarsi se il bilancio INPS del '91 presenta un *deficit* di più di 9.000 miliardi. L'INPS ha un bilancio di notevole entità (erogherà nel '91 prestazioni per 214.779 miliardi) e di straordinaria complessità. Ma se andiamo a vedere alcune gestioni, esso ci riserva qualche sorpresa.

Scopriamo così che il Fondo Previdenziale dei lavoratori dipendenti sarà nel '91 in attivo di 7.388 miliardi, mentre il Fondo dei coltivatori diretti sarà in *deficit* di 7.986 miliardi! Pur essendo la spesa per la sicurezza sociale in Italia decisamente inferiore di quella dei partners più ricchi della CEE per gli interventi assistenziali dell'INPS è previsto un buco di 10.996 miliardi.

Ma incide anche l'andamento del mercato del lavoro che vede una sempre maggiore presenza di lavori precari, poco garantiti e l'estendersi di rapporti di lavoro « anomali ». Basti l'esempio del dilagare delle forme di associazione in partecipazione, per non parlare della miriade di altri rapporti simulati come « autonomi ».

Comunque oggi, al di là di ogni interesse allarmismo, i principali fondi previdenziali sono quasi in equilibrio valutati nel loro insieme.

Il problema non è quello di una riduzione generalizzata delle erogazioni. Semmai la questione oggi è sostanzialmente di riequilibrio tra i diversi regimi previdenziali, a favore dei dipendenti privati e quello di trovare altre forme di finanziamento per le spese assistenziali. Per il futuro, non così drammatico almeno a breve scadenza come ci viene descritto, i problemi ci saranno — non è nostra intenzione negarlo — va ripensata la filosofia alla base dell'attuale sistema previdenziale.

#### 1.4. Casa: ottocentomila sfratti.

La situazione è, per molti aspetti, allarmante: 800.000 sono gli sfratti esecutivi; la legge 392/78, cioè l'equo canone, è evaso nel 78 per cento dei casi; 5.000 sono i miliardi che i proprietari di case evadono non denunciando gli introiti per affitti a canone nero; questa cifra è superiore addirittura all'iniquo tributo Gescal pagato in un anno dai lavoratori; 20.000 sono i miliardi « congelati » e inutilizzati presso la cassa Depositi e Prestiti finalizzati all'edilizia residenziale pubblica; centinaia di migliaia i nuclei familiari costretti alla coabitazione; almeno il 60 per cento degli immigrati vive una situazione di precarietà alloggiativa o subiscono affitti capestro.

Secondo i dati del Ministero dell'Interno, nel '90 si è verificato un aumento del 18 per cento degli sfratti. Sono stati 81.532 i provvedimenti di sfratto emessi nel '90; dei quali 59363 per fine locazione, 21557 per altra causa, e 612 per necessità.

Questi dati ci dicono che oltre il 70 per cento degli sfratti sono per fine locazione e che solo una minima parte sono per necessità del locatore.

In realtà gli sfratti nascondono intenti del tutto speculativi come la vendita oppure il riaffitto a canone nero nei confronti di soggetti deboli e, aggiungiamo noi, poco informati sui loro diritti.

Il Governo non è stato capace di fare applicare una legge dello Stato come è la 392/78 e soprattutto non hanno voluto legiferare per impedire i cambi di destinazione d'uso.

Si procede in direzione opposta all'affermazione del diritto alla casa.

Da una parte assistiamo ad un largo processo di dismissioni da parte dello Stato seguito a ruota da Enti Locali e IACP. Dall'altra parte anche gli enti siano essi previdenziali, assicurativi, bancari stanno procedendo anche loro a dismissioni allo scopo di avere capitali da investire nei centri direzionali delle grandi città. Fino ad arrivare alla proposta di Trentin che invita gli enti a vendere tutto il loro patrimonio e ad investire il ricavato in titoli dello Stato.

#### 1.5. Il passaggio dalla salute come diritto alla malattia come occasione di profitto: la società asolidale.

Il diritto alla salute è costituzionalmente tutelato. Ove procedesse, e venisse completato, il processo di privatizzazione delle strutture e dei servizi sanitari pubblici, il diritto alla salute perderebbe l'attributo di universalità; l'accesso al servizio di cura sarebbe infatti discriminato e gerarchizzato in base alle disponibilità economiche. Questo passaggio dal pubblico al privato coinciderebbe, per questo aspetto, con l'uscita della società dalla Costituzione; il diritto è tale se eguale ed esigibile per tutti. Avanza dunque una forma asolidale di rapporti sociali. Anche per questo la direzione di marcia proposta dal Governo incontra la nostra opposizione.

Il disavanzo è stimato dal governo in lire 3.650 miliardi e invece dalle Regioni, al netto delle entrate proprie, in lire 10.479 miliardi.

L'ISIS (Istituto internazionale di studi e informazioni sanitarie) valuta che il disavanzo possa essere di almeno 5.800 miliardi. Le maggiori differenze rispetto alle stime governative, gli esperti dell'ISIS le riscontrano nella spesa per il personale (+ 1.415 miliardi), per l'assistenza ospedaliera in convenzione (+ 1.075 miliardi), per la farmaceutica (+ 876 miliardi), per l'assistenza specialistica convenzionata esterna

(+ 330 miliardi) e per l'assistenza generica in convenzione (+ 235 miliardi).

Per cui si profilano, accanto ai tickets, supertickets e tagli già proposti per 4.500 miliardi, ulteriori balzelli locali o centrali per sopperire a questo nuovo buco nei conti delle USL. E, ancor più, si profilano risposte sempre meno adeguate ai bisogni sanitari dei cittadini, ulteriori difficoltà di accesso alle prestazioni, una più grave alterazione del rapporto tra servizio sanitario nazionale e utente.

Se inoltre si considerano le gravissime diseguaglianze tra i vari livelli di prestazione e tra le diverse regioni, la manovra nel settore risulta assolutamente incapace di esprimere un'idea di governo o di indirizzo della spesa sanitaria.

Il problema dei farmaci più costosi non può essere visto esclusivamente nell'ottica di un ticket elevato disincentivante ma si debbono tener presenti sia l'interesse del malato sia la necessità dell'innovazione dei prodotti. Il punto, è arcinoto, è la bonifica del prontuario farmaceutico, e la serietà dello Stato di reggere alle lobbies privatistiche quando registra i farmaci e ne definisce i prezzi.

In definitiva il giudizio non può che essere aspramente critico: piuttosto che trovare vie nuove per migliorare la gestione e la qualità dei servizi sanitari si persegue sulla strada di porre un tetto di spesa che si sa inadeguato al finanziamento del SSN.

Eppure sono abbastanza note le analisi dei mali:

innanzitutto la mancata definizione dei livelli obbligatori di assistenza e degli standard, e, più in particolare, la mancata definizione del piano sanitario. La legge finanziaria rinvia ancora una volta questa incombenza e seppure ne stralcia alcuni aspetti, non pone vincoli temporali né alla elaborazione della normativa transitoria né all'attuazione della stessa da parte delle regioni.

È opportuno invece che proprio il piano sanitario nazionale costituisca uno dei provvedimenti di accompagnamento della legge finanziaria '92.

## 2. L'ECONOMIA DEINDUSTRIALIZZATA E LA FINANZA PUBBLICA DISSESTATA.

### 2.1. *La deindustrializzazione segna l'avvio di quelli che avrebbero dovuto essere i « magnifici anni '90 ».*

Il rallentamento dell'attività economica nei paesi industriali, in atto dall'89, si è accentuato nella prima metà del '91 (Bollettino Economico - ottobre '91 - Banca d'Italia).

Dopo otto anni di ininterrotta espansione, durante i quali nessuno dei nodi strutturali dell'economia e della finanza pubblica nel nostro paese è stato affrontato, nel primo semestre di quest'anno il prodotto lordo è diminuito (1,6 per cento rispetto al semestre precedente). Dapprima negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Canada, successivamente anche in Giappone e Germania si sono manifestati nel secondo trimestre sintomi di rallentamento.

Le organizzazioni internazionali hanno progressivamente rivisto al ribasso le previsioni di sviluppo del commercio mondiale per il '91, dal 5 per cento al 2,5 per cento, all'1 per cento in settembre.

In Italia la crescita del prodotto è ulteriormente decelerata, all'1,2 e allo 0,4 per cento, rispettivamente, contro l'1,5 e l'1,1 del secondo semestre del '90. L'andamento della produzione industriale in Italia si divarica, a partire dalla metà dell'89 rispetto a Francia e Germania.

Nella prima parte dell'anno la produzione industriale ha ristagnato sui livelli della fine del '90. Autorevoli esponenti del mondo imprenditoriale del nostro paese valutano la situazione come prossima ad una crisi seconda solo a quella del 1929, altri i termini meno allarmati.

Esperti ed economisti non azzardano, giustamente previsioni, ma tutti concordano nel valutare con preoccupazione la situazione internazionale. Fa eccezione il nostro Governo che, all'inizio del '91, prevedeva per il '92 una espansione dell'attività economica e, in Italia, un incremento del PIL pari al 2,1 per cento, ridotto

successivamente come previsione, all'1,4 per cento.

La crescita tedesca, che ha offerto un sostegno anche alla nostra economia, secondo la valutazione del CER dovrebbe ridursi fortemente nel '92, insieme a quella giapponese.

I dati disponibili indicano che in Italia siamo entrati fin dall'autunno dello scorso anno in una vera e propria recessione e il rallentamento interessa quasi tutti i paesi industrializzati. Questo avvio degli anni '90 è segnato da un esteso processo di deindustrializzazione.

## 2.2. *Il debito pubblico è credito degli evasori fiscali contro i lavoratori e quanti pagano le tasse.*

Il Governo si propone per il 1996 l'eliminazione del disavanzo corrente, come condizione per la piena partecipazione all'unione economica e monetaria europea. Pur essendo la pressione fiscale cresciuta di oltre un punto percentuale, passando dal 39,6 per cento del '90 al 40,9 per cento del '91, nonostante il decreto-legge del Governo che si proponeva di conseguire una riduzione del fabbisogno di 12.600 miliardi, tra maggiori entrate e minori spese, i conti non tornano neppure per l'anno in corso.

Non si procede, anzi si retrocede, rispetto all'obiettivo indicato: il debito ammonta a 1.470.000 miliardi, pari al 102 per cento del PIL e la dinamica perversa in atto tende a spingerne il livello ben oltre la soglia attuale, che tutti definiscono già oggi insostenibile.

Al comporsi di questo debito non ha contribuito un eccesso di spesa sociale, come da più parti si sostiene, in quanto questa, nel corso degli anni 80 è stata sostanzialmente allineata con quella degli altri paesi europei, sebbene con inferiore qualità di servizi erogati, ma piuttosto dal permanere dell'elusione ed evasione fiscale.

Questo immenso « illecito risparmio » ha facilitato l'assorbimento sul mercato dei titoli di stato e gli evasori beneficiano degli elevati tassi di interesse.

Siamo inoltre tra i paesi europei quello che registra il più alto trasferimento di risorse alle imprese, senza alcun controllo, senza alcuna verifica dell'impatto sul terreno occupazionale, alcun vincolo per il rispetto delle norme contrattuali, né per i problemi ambientali.

Anche l'indebitamento netto del nostro paese con l'estero, stimabile in 13.000 miliardi di lire nel 1986, ha raggiunto nel '90 la quota 95.000 miliardi e l'esborso netto per redditi da capitale è stato di 16.000 miliardi, superiore al complessivo ammontare del debito del 1986.

Il debito, interno e con l'estero, contribuisce a mantenere elevato il tasso di inflazione, che ha toccato il 6,9 per cento nel luglio '91, prevedibilmente non scenderà sotto il 6 per cento a fine anno e ne risulterà ampliato il divario rispetto all'andamento dei prezzi negli altri paesi partecipanti all'accordo europeo di cambio.

## 2.3. *C'era una trattativa sul costo del lavoro.*

« In connessione con la strategia di rientro dall'inflazione » recita la Relazione previsionale '92 « la politica dei redditi deve tendere a legare le dinamiche delle remunerazioni di tutti i valori produttivi ai tassi programmati d'inflazione; l'andamento delle retribuzioni dovrà allinearsi all'inflazione programmata, senza conseguire guadagni retributivi reali nel triennio '91-'93 ».

Nel documento « Struttura del salario e scala mobile » del febbraio '91 la Confindustria affermava « In conclusione: la trattativa non dovrà limitarsi alla definizione di un nuovo sistema di indicizzazione o alla semplice abolizione del meccanismo della scala mobile, ma questo ne sarà certamente uno dei punti qualificanti », successivamente il suo presidente è stato più esplicito richiedendo l'eliminazione dell'istituto.

La trattativa sul costo del lavoro è definibile un'articolazione della manovra del Governo delineata nella Finanziaria

'92. Il disastro della finanza pubblica e il controllo dell'inflazione impongono, a giudizio sia del Governo che della Confindustria, una sola misura: non di equità fiscale, non dei tassi, non di equilibrato sviluppo industriale e occupazionale, equilibrato anche nel rapporto con il terziario, ma una politica di compressione dei salari dei dipendenti pubblici e privati, del loro potere d'acquisto e del conseguente tenore di vita.

È contestuale l'aggressione al salario diretto e al salario sociale: se dovessero sommarsi gli effetti della Finanziaria '92 a quelli propri di un esito della trattativa sul costo del lavoro secondo le attese del Governo potremmo valutare in una cifra compresa tra le 60 e le 90.000 lire mensili la perdita di reddito per un lavoratore. L'obiettivo comune a Governo e Confindustria è l'imposizione di dinamiche salariali coerenti con i tassi programmati d'inflazione. Ma neppure questo livello di compressione risulterebbe sufficiente. La riduzione nella dinamica delle retribuzioni pubbliche, ipotizzata dal Governo con l'esclusione di ogni aumento contrattuale, richiede, è questa la valutazione della CER, interventi ben più drastici, in quanto « gli effetti di trascinamento provocheranno una crescita superiore al 6,5 per cento ed una aumento del monte retributivo di oltre 12.000 miliardi ». Dunque si tratta, in questa fase, di una prima tappa e la seconda è prevedibile a breve termine.

Il nostro gruppo, in contrasto con questa impostazione, ha presentato una proposta di legge che proroga per tre anni l'attuale sistema di adeguamento retributivo al costo della vita. Il livello di salario mensile pari a 841.000 eguale per tutti è prossimo ai limiti di sussistenza e deve essere completamente tutelato.

È utile al riguardo segnalare lo studio pubblicato dal Financial Times, che stima il costo del lavoro in Italia allineato con la media dei paesi più industrializzati ed inferiori invece i livelli salariali.

### 3. LA MANOVRA DEL GOVERNO: INCREDIBILE E IRRAZIONALE.

#### 3.1. *Come coniugare scelte socialmente inique con l'aggravarsi del dissesto finanziario.*

Il Governo, ha proposto una manovra per 57.380 miliardi, con l'incremento delle entrate pari a 31.142 miliardi, la riduzione delle spese di 26.238 miliardi e un saldo netto da finanziare pari a 117.000 miliardi rispetto a quello tendenziale di 174.843 miliardi.

All'incremento delle entrate contribuiscono operazioni in larga misura non ripetibili: la cessione dei beni e aziende statali (15.000 miliardi), il condono fiscale (12.000 miliardi), la rivalutazione dei beni d'impresa (5.000 miliardi).

La manovra è definibile, per quanto c'è, feroce nei confronti delle aree di emarginazione e dei settori deboli della società, iniqua nei confronti della larga maggioranza dei lavoratori e pensionati, sui quali si scaricano i maggiori costi, e del tutto inefficace per conseguire gli stessi obiettivi posti dal Governo. È inoltre definibile irresponsabile per quanto non c'è: politiche del lavoro, dell'ambiente e di risposta ai più urgenti problemi sociali, tra questi quelli propri dell'immigrazione.

Su di un solo punto tutti concordano: le previsioni del Governo, sia sul lato entrate che uscite, non hanno fondamento alcuno.

Osserva il CER, nel merito del gettito del condono fiscale: « I benefici del pentimento superano i costi solo per i livelli bassi di compensi e ricavi; oltre questi livelli i costi crescono rapidamente e rendono improbabile un successo dell'iniziativa. La nostra valutazione di gettito per il '92 è di 7.500 miliardi e, per quanto riguarda le alienazioni di attività patrimoniali, la previsione è di 6.000 miliardi ». Inoltre, sempre il CER, prevede la persistenza di un'inflazione relativamente elevata e si chiede « quanta recessione dovremo sopportare per accelerare la convergenza ».

Altre stime sulle entrate effettivamente realizzabili sono più pessimistiche. Il risultato conseguito dalla manovra del governo nel '92 sarebbe, e prevedibilmente sarà, di mancato rientro del disavanzo nella misura prevista, rinviando all'anno successivo tutti i problemi, nettamente aggravati, in quanto collocati in una fase di recessione e di inflazione crescente.

L'obiettivo dell'ingresso in Europa, al quale il governo pare condizionare ogni sua scelta, non sarebbe a sua volta perseguibile in queste condizioni, che sono ben distanti da quanto viene richiesto a livello europeo e cioè un rapporto tra debito pubblico e PIL pari al 60 per cento (102 per cento in Italia con tendenza a crescere nel '92); disavanzo del bilancio non superiore al 3 per cento (11 per cento in Italia), inflazione non superiore dell'1,5 per cento rispetto alla media (attualmente è nel nostro paese di 3 punti percentuali oltre la media).

Afferma il FMI (lettera del 19 novembre '91): « ...resta notevole il divario in rapporto agli standard di convergenza comunitari, sia per le dimensioni del *deficit* sia in rapporto al PIL, ma la situazione è di per se stessa insostenibile ».

Il nostro giudizio è netto: l'attuale impostazione della manovra del governo, comporta il peggioramento del tenore di vita di una vasta parte della popolazione e contestualmente un aggravamento della situazione, sia economica che della finanza pubblica.

È opportuno dunque porsi questa domanda: se le entrate saranno inferiori a quanto previsto dal governo, come tutti prevedono, e le uscite superiori, come certamente è prevedibile, cosa accadrà.

Il nuovo governo, a metà del prossimo anno, completerà l'opera avviata dall'attuale governo: la legge di assestamento del bilancio avrà le caratteristiche di una vera e propria manovra finanziaria-bis. Principale oggetto dell'attacco sarà la spesa erogata per la pensione pubblica, oltre alla prevedibile ulteriore compressione del potere d'acquisto dei salari e altre misure a danno dell'organizzazione sociale e del tenore di vita.

Non solo l'iniquità di questa « prima tappa » motiva la nostra opposizione, ma anche la valutazione che essa comporti a breve termine come conseguenza necessaria, e più difficilmente contrastabile, una « seconda tappa » altrettanto e forse ancor più pesante sul lato sociale.

Anche per questa ragione sosteniamo che questa manovra non deve passare, deve essere bloccata e poniamo responsabilmente a noi stessi, e lo poniamo alle altre forze di opposizione, il problema di una risposta propositiva e alternativa, con contenuti che qualifichino la ragione d'essere della sinistra, e con obiettivi immediatamente praticabili, credibili ed aggreganti per le aree sociali così pesantemente penalizzate.

Quanto sta accadendo non può essere accettato come inevitabile, o semplicemente correggibile su aspetti parziali. La possibilità di prospettare e credibilmente far avanzare misure alternative è indubbiamente condizionata dalla sconfitta della manovra del Governo.

### 3.2. *La questione fiscale: chi paga troppe tasse e chi non le paga affatto.*

Tutti riconoscono, anche il FMI e la CEE, che la pressione fiscale non può essere eccettuata nel nostro paese. Tutti riconoscono che il sistema fiscale è iniquo: da un lato c'è chi paga troppe tasse e dall'altro chi non le paga affatto o in misura ridotta.

Con il condono fiscale, misura dettata dall'emergenza del dissesto finanziario, il governo ha fatto la sua scelta, ovvia per la verità, di campo, dal lato opposto a quello dell'equità e della riforma fiscale.

Questo produrrà nel breve-medio periodo un aggravarsi del dissesto finanziario e imporrà altre scelte d'emergenza a beneficio di quanti accumulano ricchezze attraverso l'evasione e l'elusione fiscale.

L'alluvione legislativa in materia tributaria con una pletora di 12.500 leggi, regolamenti e disposizioni, ha determinato, a giudizio del Secit (il Servizio Centrale degli Ispettori Tributarî), una « estrema

congestione normativa, che si è spesso rivelata una giungla inestricabile », mentre la Corte dei Conti ha denunciato la « globale ingovernabilità del sistema tributario ». Ne consegue una incertezza del diritto che favorisce la discrezionalità amministrativa finanziaria, la corruzione ed i comportamenti elusivi. Si registra una pleora di tributi, oltre un centinaio, di cui quattro coprono da soli il 60 per cento del gettito (Irpef alla fonte, Iva all'importazione, imposta fabbricazione benzina, imposta sui depositi bancari), ed assieme ad altre dodici raggiungono il 98 per cento; i restanti tributi hanno un gettito di gran lunga inferiore alla spesa per la loro esazione. Negli ultimi anni sono state approvate ben 900 leggi speciali per agevolazioni e benefici fiscali (fra cui le « bare fiscali » per agevolare con fusioni fittizie le grandi società), con una perdita complessiva di imponibile stimata in 240 mila miliardi.

Il condono fiscale è l'esito necessario dell'accumulo di 2.800.000 cause pendenti, che richiedono ciascuna un *iter* processuale di 5-10 anni, ma rappresenta anche una garanzia d'impunità per i sostituti di imposta evasori che disincentiva persino la richiesta dello stesso condono, che è andato, negli ultimi anni, pressoché deserto.

La istituzionalizzazione dell'evasione è garantita dalla estrema esiguità dei controlli, del resto prevalentemente formali, dalla mancanza di personale qualificato, dalla cattiva distribuzione del personale, dalla divisione in compartimenti stagni che impediscono un coordinamento reciproco per una visione d'insieme, dal mancato utilizzo della lista di evasori certi, che scaturisce dai controlli incrociati.

Tutto ciò motiva una entità dell'evasione che non trova riscontro in alcun altro paese. La perdita effettiva di imponibile è stimata attorno al 30 per cento della ricchezza nazionale, oltre 340.000 miliardi, con una perdita di imposta pari a 60.000 miliardi: l'erosione legale è pari al 60 per cento del reddito imponibile, e l'evasione

illegale pari al 30 per cento; l'evasione Iva è stimata attorno al 50 per cento dell'imponibile.

Sono oggi giunti al pettine i nodi della crisi fiscale. In primo luogo è ormai ben difficilmente ipotizzabile un ulteriore consistente aggravio del peso fiscale e contributivo sul lavoro dipendente. Crescono anzi le richieste di una riduzione del carico fiscale e di un superamento dell'attuale meccanismo contributivo, verso una gestione fiscale della previdenza e della salute. Infatti la pressione fiscale complessiva si situa in Italia ormai al di sopra della media europea (40,8 per cento contro il 40,2 per cento), ma è anche assai più concentrata, data l'enorme evasione, su una ristretta platea di contribuenti, essenzialmente i lavoratori dipendenti, oppressi da un prelievo fiscale ormai insostenibile: basti pensare che nel '75 la pressione era del 30 per cento e che la differenza è stata ricavata essenzialmente dal lavoro dipendente. Va inoltre considerato come, in presenza di una continua riduzione del lavoro dipendente esplicito, il solo fiscalmente perseguito, ben testimoniato dal dilagare dell'economia sommersa, per cui l'Istat pensa di aggiornare i propri dati statistici con l'aggiunta di un 30 per cento, dopo che una analoga operazione era stata già effettuata alcuni anni fa, ma anche da una natalità delle imprese enormemente superiore alla crescita del Pil' che evidenzia la crescente frammentazione della struttura economica, si riduca costantemente la platea contributiva mentre aumenta nel contempo il numero di coloro che godono di una franchigia fiscale e sono beneficiari dei trasferimenti della spesa pubblica. Ciò determina una spinta al recupero del prelievo attraverso una continua scalata delle aliquote.

Il condono fiscale è un atto di continuità rispetto ad una politica fiscale distorta, che redistribuisce ricchezza a danno dei lavoratori e a benefici altrui, fondata sulla licenza di evadere, sancita legalmente e favorita dallo sfascio della amministrazione finanziaria, che ha diviso il paese tra

contribuenti netti e percettori netti delle risorse pubbliche.

### 3.3. *La privatizzazione delle imprese statali comporta 100.000 licenziamenti.*

Anche la proposta di cessione ai privati di imprese statali ed enti erogatori di servizi parrebbe dettata dall'emergenza del dissesto finanziario. Questa non è però la sola e neppure la principale motivazione; in effetti il gettito per le casse dello Stato, sia quello previsto dal Governo che quello effettivamente prevedibile, non è certo tale da incidere in modo consistente in rapporto al complessivo ammontare del debito.

In realtà sulla « questione privatizzazioni » è aperto uno scontro di potere tra le imprese private, cioè le grandi famiglie detentrici della gran parte del potere economico, sostenute dal ministro del tesoro e « partiti » interni alle maggiori forze di governo — alla DC in particolare — lottizzatori del potere di intervento nell'economia proprio dell'industria di Stato. Andreotti non ha dimenticato lo slogan da lui stesso coniato: « il potere logora chi non ce l'ha ».

L'originaria funzione delle industrie di Stato, orientate a favorire lo sviluppo e il riequilibrio tra Nord e Sud del paese, alla crescita e innovazione dei settori produttivi strategici, alla sperimentazione di avanzati rapporti industriali, di politiche del e per il lavoro, si può in effetti considerare estinta. Va aggiunto che questa funzione è stata svolta in forme assai parziali e contraddittorie, segnate da molte distorsioni. La gestione e gli orientamenti di fondo, per responsabilità delle forze di Governo, ne hanno modificato e stravolto l'iniziale ragione d'essere e le aspettative. Le funzioni dell'impresa di Stato sono state progressivamente assimilate a quelle dell'impresa privata, eliminando ogni criterio di programmazione economico-sociale, con sperpero di una grande massa di risorse finanziarie pubbliche e consolidando invece una burocrazia, emanazione dei partiti di governo, spesso corrotta, sempre incapace, e inefficiente.

Non intendiamo certo difendere questa esperienza con la nostra posizione critica rispetto alla proposta di privatizzazione.

Ci limitiamo a rilevare che il funzionamento di una economia mista andrebbe ripensato e riproposto nella nuova fase che si apre, proprio a seguito di un bilancio critico, in quanto ne permangono le ragioni costitutive di fondo: si accentua il divario Nord-Sud, cresce la disoccupazione, inoltre la privatizzazione di settori strategici (energia, trasporti, telecomunicazioni) renderebbe le prospettive della società più subordinate ad incontrollabili e irrazionali logiche di mercato; le rappresentanze politiche risulterebbero estromesse dalla possibilità di incidere sul modello di sviluppo, basti pensare al complesso rapporto tra reperimento di risorse energetiche, il finanziamento finalizzato alla ricerca di fonti alternative, e gli obiettivi di nuova qualità dello sviluppo industriale e di tutela ambientale.

Occorrerebbe integrare criteri di efficienza e di efficacia, nel senso di coerenza con gli obiettivi socio ambientali e di rispetto dei vincoli posti dalle esigenze di equilibrato sviluppo.

Le condizioni di concorrenza dell'industria pubblica rispetto a quella privata sarebbero favorite anche dalla riduzione dei trasferimenti, tanto ingenti da sollevare obiezioni e denunce da parte della CEE, alle imprese pubbliche, e condizionandoli anch'essi a vincoli, e con trasferimenti alle imprese pubbliche compensativi dello specifico carico economico-finanziario derivante dall'assolvere anche funzioni di utilità pubblica, sociale e di tutela ambientale.

Sarebbero necessarie, ovviamente, diverse e motivate competenze, capacità di gestione e un approccio alternativo, per l'appunto, ai problemi qualitativi, e non solo quantitativi, dello sviluppo. L'opposto di quanto si è fatto e si intende fare.

Un'esperienza recente di privatizzazione ha riguardato il passaggio dell'Alfa Romeo alla Fiat: gli impegni assunti con il governo relativi all'autonomia di progettazione e ricerca, ad investimenti per il rilancio produttivo e la tutela dell'occupazio-

zione non sono stati rispettati dalla Fiat e si teme anzi un ulteriore drastico ridimensionamento produttivo e occupazionale; la Fiat inoltre pagherà la prima rata all'inizio del '92.

Anche altre vicende, dalla cessione del Banco di Napoli alla Cassa di Risparmio, alla riacquisizione dell'Enimont da parte dell'ENI, hanno rappresentato, a nostro giudizio, un significativo banco di prova. Su questo banco le cose van sempre male per il pubblico e sempre bene per i privati, sia quando cedono sia quando acquisiscono.

Vi sono industrie e settori strategici in attivo, e non si vede la ragione per cui vadano ceduti, altri ancora strategici e in passivo, e non si comprende perché i privati dovrebbero acquisirli, se non per smantellarli con loro profitto. L'EFIM appartiene ad una categoria tutta particolare, quella delle imprese strategicamente e irreversibilmente dissestate.

I settori non strategici e in *deficit* potrebbero essere ceduti, ma anch'essi non interessano nessuno, e quelli in attivo, se ceduti, nell'ottimistica ipotesi che non vengano svenduti, offrirebbero, come già rilevato, un ben ridotto apporto alla soluzione dei problemi del deficit di bilancio.

In quest'ultimo caso comunque, oltre all'aspetto del come vengono cedute, ci porremmo principalmente il problema delle garanzie occupazionali.

La Fiat, l'industria italiana per eccellenza, che detta legge a tutti su tutto, che ha beneficiato negli anni '80 di ingenti trasferimenti da parte dello Stato, ancora batte cassa per gli insediamenti produttivi di Melfi ed Avellino. Non siamo ovviamente contrari alla loro realizzazione, per i benefici occupazionali che realizza, ma rileviamo che l'intervento finanziario pubblico, in quota percentuale consistente rispetto all'ammontare complessivo degli investimenti, a sostegno della maggiore industria privata nazionale, non è condizionato da alcun vincolo e rischia di produrre una contrapposizione con le esigenze occupazionali al Nord, anch'esse da rispettare. Anche la Fiat è impresa assistita.

Questa vicenda, dalla cessione dell'Alfa di Arese al trasferimento di risorse pubbliche al privato per Melfi ed Avellino, è emblematica: la politica industriale del governo, sia per il dissesto di molte imprese non è solo scriteriata, irrazionale e irresponsabile, è semplicemente inesistente se valutata dal lato dei bisogni sociali, assai generosa se valutata dal lato confindustriale.

Ma più in generale, oltre agli argomenti esposti, la nostra opposizione è motivata dalla realistica valutazione che il prezzo sociale da pagare è la perdita di almeno 100.000 posti di lavoro.

Questo consideriamo inaccettabile.

Altrettanto critica è la nostra posizione sulla proposta di cessione del patrimonio immobiliare dello Stato.

Contrasta con ogni prospettiva di riorganizzazione della città, di riqualificazione del tessuto urbano, cancella, in larga misura, le aspettative di migliore qualità della vita, in particolare nelle grandi metropoli.

Aprire le porte alle speculazioni edilizie e a nuovi dissesti, riduce grandemente i margini per una moderna programmazione urbana.

#### 3.4. *Per il governo la questione ambientale è semplicemente scomparsa.*

La questione ambiente è anch'essa emblematica per valutare la manovra del governo con il criterio del « ciò che c'è », drastica riduzione della spesa e « ciò che non c'è », una politica ambientale.

Nella legge finanziaria sono infatti proposti tagli drastici alla spesa ambientale che passa dal 7,8 per cento del bilancio per il '91 al 4,8 per cento, scendendo in termini monetari al di sotto dei livelli di spesa del 1988.

La difesa del suolo passa da 600 a 250 miliardi; la legge 10 sull'energia riduce gli stanziamenti da 955 a 300 miliardi; il piano triennale da 883 a 300 miliardi; gli interventi per l'Adriatico da 228 a 150 miliardi; sono sterilizzati i fondi per i parchi per il '93 e il '94; 477 miliardi

vengono tagliati sui fondi per leggi in via di approvazione, in particolare la 205 per l'agricoltura biologica, la tutela del clima, la riconversione industriale.

La spesa ambientale è in realtà considerata dal Governo un lusso da sopprimere, sacrificando gli obiettivi alle difficoltà economiche e finanziarie. Posizione questa assurda se si considera che la mancata prevenzione è poi causa di ingentissime spese di ripristino come l'esperienza di questi decenni insegna drammaticamente. Questi costi vengono trasferiti al futuro, eredità negative per le nuove generazioni.

Il debito verso l'ambiente si somma al debito finanziario pubblico. Noi riteniamo, anche in questo controcorrente, secondo criteri di razionalità, che non sia sufficiente il semplice ripristino delle previsioni di investimento per il '91.

Infatti la politica ambientale non è riducibile ai soli investimenti diretti per l'ambiente (e per il relativo ministero); si tratta anche di disinvestire per ridurre ed azzerare attività produttive ed infrastrutturali devastanti e di attivare investimenti diretti alla conversione ecologica dell'economia. In tal senso l'insieme della politica del Governo è profondamente negativa; da un lato comprime la spesa ambientale, dall'altro mantiene inalterate le linee di uno sviluppo devastante.

Nella politica del Ministro dell'ambiente riscontriamo non solo la contraddizione relativa alla politica complessiva del governo, ma criticiamo l'orientamento di fondo improntato a una sostanziale pianificazione dell'emergenza che non riesce ad invertire le logiche dello sviluppo e finisce per paralizzarsi proprio perché soffocata dalle tendenze dominanti.

#### 4. LA MANOVRA ALTERNATIVA PROPOSTA DA RIFONDAZIONE COMUNISTA: POSSIBILE E RAZIONALE.

##### 4.1. *La priorità dei problemi del lavoro, sociali e ambientali.*

La manovra del governo, come abbiamo argomentato, è incardinata su di una prio-

rità: scaricare i costi della crisi economico-finanziaria sul lato dei bisogni sociali, comprimendo la spesa pubblica, ma lasciandone inalterata la struttura, e considerando imm modificabile la struttura delle entrate. La proposta di Rifondazione Comunista di politica sociale-economica e finanziaria è alternativa in quanto assume come priorità: a) l'occupazione e la qualità del lavoro, fonte di produzione della ricchezza; b) la diffusione del benessere e delle garanzie, dalle quali nessuno deve essere escluso, andando oltre la stessa difesa delle conquiste dello Stato sociale, nel senso di una vera e propria riorganizzazione sociale; c) un nuovo e necessario equilibrio tra sistema produttivo e ambiente.

Questi obiettivi, assai generali nella definizione, sono perseguibili attraverso una modifica radicale della struttura stessa della spesa pubblica e delle sue finalità.

Nel corso del prossimo anno il disavanzo di base verrà probabilmente convertito in lieve avanzo e se si considera il reale disavanzo per spese correnti i conti sono già in attivo. È possibile, a nostro giudizio e continuando il ragionamento sul lato uscite, mantenersi all'interno delle quantità di spese previste e reperire ingenti risorse da destinare alle politiche attive del lavoro e all'estensione delle garanzie sociali: con una drastica riduzione della spesa militare (e, per inciso, anche quella destinata ai servizi segreti, dei quali sono visibili i danni all'interno, ma non si capisce chi e cosa stiano spiando all'estero); il ridimensionamento delle spese ministeriali; la razionalizzazione all'interno dei settori (sanità, trasporti, istruzione, ecc...); incidendo, e non è impossibile, sulle quote assai ingenti sottratte per fenomeni di criminalità economica di corruzione e varie forme di illegalità; contrastando gli sperperi e le irrazionalità di spesa, che diverrebbero « risorse » incrementando la qualità e quantità dei servizi erogati.

Tutto questo riguarda sia le leggi di spesa, cioè il dove si indirizzano le risorse, che il come vengono gestite, cioè quella

parte del progetto di riorganizzazione sociale che riguarda gli stessi soggetti, la loro capacità di controllo e i loro stessi comportamenti. È questa una condizione, non la sola, per introdurre criteri di efficacia nel funzionamento della pubblica amministrazione.

Dal lato entrate collochiamo sia il problema del « chi paga i costi » per il risanamento della finanza pubblica, che quello di un equilibrato sviluppo. Non solo per ragione di equità sociale, che noi già consideriamo sufficiente, ma anche di razionalità: solo i settori che hanno accumulato ricchezze, e in particolare attraverso l'elusione ed evasione fiscale, possono, e debbono, riequilibrare la situazione. Principalmente le mancate entrate fiscali hanno creato lo squilibrio delle finanze dello Stato; l'equilibrio non può essere ricostruito se non agendo sulla struttura delle entrate.

Tutti concordano che il problema del debito è il problema degli interessi: gli oneri finanziari sono al 20 per cento delle spese correnti.

È incontrovertibile che, fermi restando gli attuali tassi di interesse, il debito crescerà anche se verranno incrementate le entrate e contenute le spese.

Inoltre gli alti tassi favoriscono l'afflusso di capitali speculativi dall'estero, che beneficiano, senza rischi, di un autentico regalo da parte dei contribuenti italiani. Anche un eventuale incremento di pressione fiscale sull'attuale platea di contribuenti si tradurrebbe in un trasferimento di quote di risparmio e redditi popolari verso le casse dei detentori di titoli, fermi restando gli attuali tassi. Anche il gettito di una specifica imposizione fiscale rivolta verso le grandi ricchezze, che pure proponiamo, come esporremo successivamente, non andrebbe tanto a beneficio di una riduzione dell'ammontare del debito, quanto ad alimentare la speculazione finanziaria dall'estero.

È necessaria dunque una manovra assai complessa, ma non vi può essere una manovra efficace, e certo non sarebbe risolutiva per spezzare la spirale debito-interessi-nuovo debito, se non si determi-

nano le condizioni per ridurre i tassi di interesse.

Come argomentaremo anche successivamente il controllo dell'inflazione è possibile attraverso il blocco delle tariffe, il controllo dei prezzi amministrati e il blocco di tutte le indicizzazioni introdotte in questi ultimi anni, proprio mentre venivano depotenziati i meccanismi di indicizzazione dei salari. È evidente che il blocco delle indicizzazioni esterne al salario, attenua o annulla anche quelle di tutela del salario, mantenendone invariato il potere d'acquisto. Anche un maggior egualitarismo nella redistribuzione del reddito ha effetti deflattivi, sia per le conseguenze sui modelli di consumo, e la struttura dei prezzi, influenzata in forma distorta dagli alti redditi, sia per le aspettative che ne conseguono e gli effetti di rincorsa a livello di massa; si giudichi queste ultime legittime o meno, il dato certo è che sono incontrollabili e non certo concorrenti ad esigenze deflative. Una politica di contenimento degli alti redditi sarebbe assai opportuna.

#### 4.2. *La riforma fiscale e l'imposta patrimoniale.*

Il peso assunto nell'insieme del prelievo fiscale dalla imposizione sul reddito e dai contributi, sostanzialmente riservati ai lavoratori dipendenti ed ai pensionati, e la crescente esclusione di ampie fasce di imponibile dall'Irpef, attraverso il dilagare dei regimi speciali ha determinato una forte regressività reale del sistema fiscale, che pesa in misura eccessiva sul lavoro, operando una sostanziosa riduzione, per via fiscale, del salario disponibile. L'Irpef ha dunque perso ogni carattere di universalità per trasformarsi in una tassa speciale sul salario, con una discriminazione chiaramente anticostituzionale, favorendo la frammentazione particolaristica del sistema fiscale.

Come abbiamo in precedenza analizzato, la spregiudicata manipolazione dell'intero sistema fiscale a fini di gestione del consenso politico, ha determinato una

gigantesca redistribuzione del reddito a favore delle categorie politicamente protette, che hanno così accumulato enormi ricchezze a spese dello Stato, come sedimentazione storica di decenni di privilegio fiscale attraverso una licenza di evadere sancita legalmente o garantita dall'impunità offerta dall'assenza di controlli. Si è così cementato un blocco sociale ostile ai lavoratori, attraverso lo scambio fra consenso elettorale e franchigia fiscale.

Emerge dunque l'esigenza di una riforma fiscale capace di disboscare la selva di agevolazioni, le protezioni dell'evasione, di riattivare una amministrazione finanziaria sostanzialmente paralizzata.

La nostra proposta di modifica della normativa fiscale si ispira ad un progetto complessivo di riforma tributaria globale orientata in senso egualitario: una concezione universalistica che superi i particolarismi corporativi, le tassazioni separate, i privilegi fiscali, per reintrodurre i principi generali di progressività e riaffermare l'unicità del soggetto contributivo con una imposta personale progressiva generale e onnicomprensiva, estesa alle persone giuridiche, che recuperi tutti i cespiti finora esclusi. L'ampiamiento della base imponibile può così consentire da un lato la riduzione del prelievo sui lavoratori dipendenti, dall'altro la fiscalizzazione degli oneri sociali finora gestiti in forma particolaristico-previdenziale.

Ne deriva una diversa definizione della capacità contributiva, connessa sia all'incremento delle disponibilità economiche reali, che dei valori patrimoniali che, essendo fortemente concentrati, possono essere un utile strumento di progressività differenziale rispetto ai redditi da lavoro: deve dunque coinvolgere tutte le manifestazioni della ricchezza del cittadino, della sua capacità di accumulo e patrimonializzazione, in aggiunta a quelle tradizionali che vengono tassate col reddito. Questo implica un calcolo delle risorse:

in termini reali, al netto delle rivalutazioni puramente monetarie e dunque su valori indicizzati, superando strutturalmente il drenaggio fiscale;

al netto delle perdite e dei costi di produzione, con una uguaglianza nei criteri di formazione dell'imponibile, con detrazioni omogenee per tutti i lavoratori, sulla base di una certificazione delle spese (che consenta i controlli incrociati) e di uno standard di consumi di sussistenza;

la fissazione di un livello vitale interamente detassato come spesa per la produzione del reddito.

L'Irpef risulta essere così lo strumento fondamentale, a cui riconnettere tutti i cespiti finora esclusi o favoriti (rendite edilizie, fondiarie, finanziarie, guadagni di capitale, ecc), prevedendo:

una ampia fascia iniziale di prelievo ad aliquota bassa che comprenda la fascia centrale del lavoro dipendente;

indicizzazione delle aliquote contro il drenaggio fiscale;

opzione di trattenuta secca a titolo definitivo per le rendite che non convergono nella dichiarazione del reddito complessiva, calcolata sull'aliquota massima.

L'imposta patrimoniale straordinaria risponde ad esigenze di recupero di situazioni trascorse di accumulo progressivo del debito pubblico, e di privilegio nel trattamento fiscale dei patrimoni.

Va quindi finalizzata all'abbattimento del debito accumulato e del servizio necessario al suo finanziamento e deve colpire coloro che hanno costruito la loro ricchezza sull'evasione e l'erosione fiscale negli anni passati.

La patrimoniale straordinaria ha senso solo nell'ambito di un progressivo riequilibrio fra entrate ed uscite correnti della finanza pubblica, fatto salvo ogni intervento esplicitamente finalizzato agli investimenti pubblici, per poter aggredire il debito accumulato senza veder costantemente vanificata tale opera da un costante incremento di quello che vi si va ad aggiungere. È quindi necessario ipotizzare l'abbattimento del costo del servizio del debito accumulato attraverso tempi più lunghi di rimborso e la riduzione dei tassi,

unitamente ad un incremento e riequilibrio delle entrate fiscali che effettui un prelievo su quegli strati sociali favoriti in questi anni da inflazione e rendite.

Ogni ipotesi di patrimoniale straordinaria sganciata da un sostanziale intervento di riequilibrio finanziario corrente perde ogni significato e diventa l'alibi per rinviare ulteriormente la necessaria revisione del sistema del prelievo fiscale.

È evidente il significato politico perequativo della patrimoniale sostanzialmente indirizzata a rovesciare l'attuale assetto fiscale, che colpisce prevalentemente i lavoratori dipendenti e gli strati popolari, indicando la necessità di un recupero verso l'alto dove ha finora trovato spazio evasione ed erosione, come vero e proprio modello di gerarchizzazione sociale, di consenso e di potere.

Da una recente analisi della Banca d'Italia, già richiamata in precedenza, sulla distribuzione della ricchezza in Italia, per gruppi di famiglie, si ottiene una fisionomia precisa della situazione italiana che corrisponde ad una estrema gerarchizzazione della ricchezza e consente una precisa individuazione dei soggetti da colpire, con una cospicua produzione di gettito, con una aliquota attorno al 3 per cento, si può conseguire un consistente introito erariale colpendo solo i due decili superiori. Ciò implica una esenzione patrimoniale fino a 350 milioni.

Proponiamo inoltre l'imposta patrimoniale ordinaria generale, non solo sul patrimonio immobiliare, ma estesa al capitale delle società e finanziario, con la detrazione del valore immobiliare medio della casa di abitazione propria, ridisegnando in modo realistico il sistema di valutazione degli immobili (rispetto all'attuale catasto).

Per la finanza locale proponiamo un ruolo autonomo fondato sulla riscossione del gettito erariale e il trasferimento di quote non di competenza allo Stato, rovesciando le attuali priorità; si favorisce così la partecipazione alla lotta all'evasione, con il recupero di una effettiva incidenza delle commissioni tributarie, dotate di autonomi poteri.

#### 4.3. *Il controllo della « perversa spirale delle indicizzazioni ».*

Proponiamo una incisiva manovra di governo dell'inflazione agendo dal lato delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati, che tutte indistintamente hanno subito forti incrementi nell'ultimo triennio. Si tratta di materia che è completa competenza del governo, la cui politica, che tende a coniugare un « controllato » livello di inflazione con un « controllato » livello di recessione, impone una compressione dei consumi e una selezione di accesso ai servizi (trasporti, comunicazione, ecc...) a danno dei settori popolari.

Inoltre le politiche degli incrementi tariffari finalizzate al risanamento delle aziende autonome costituiscono spesso un incentivo alla inefficienza e stravolgono la concezione stessa del servizio come forma di « redistribuzione » egualitaria del reddito.

Proponiamo un riequilibrio nella definizione delle tariffe, in contrasto con le scelte funzionali alla privatizzazione dei servizi; nel caso dei trasporti, le politiche tariffarie tendono a disincentivare l'utilizzo del mezzo pubblico a beneficio di quello privato e nelle grandi metropoli in particolare l'irrazionalità di queste scelte è del tutto evidente.

La scelta di fondo attiene al « lato » su cui si opera per neutralizzare la « perversa categoria delle indicizzazioni », noi indichiamo il lato delle indicizzazioni « primarie », che determinano l'andamento delle altre, a partire dalle tariffe e prezzi amministrati, si tratta di agire sulle cause e non sugli effetti. Per questo proponiamo, per il prossimo anno, il blocco dei prezzi dei trasporti urbani ed extraurbani, dei combustibili da riscaldamento, della luce, gas e telefono e quante altre voci possono essere controllate, con misure di contenimento drastico dei prezzi amministrati.

#### 4.4. *Basta con le armi, per un modello di sviluppo equilibrato e di pace.*

Tra le nostre proposte, efficaci dal lato delle uscite, la più rilevante riguarda gli

strumenti per la politica della sicurezza e della difesa.

Con la Finanziaria '92 le spese per la difesa aumentano di 2.000 miliardi, cioè del 3,7 per cento in valori reali rispetto al '91.

USA e URSS annunciano nuove e consistenti misure di disarmo nucleare; i principali paesi europei da alcuni anni confermano una linea di riduzione dei bilanci della difesa; il trattato CEE riduce gli armamenti convenzionali, e in Italia si dà l'avvio, invece, ad un nuovo ciclo di spese per armamenti.

Le nostre proposte di ridefinizione della spesa per armamenti e del bilancio della difesa sono coerenti con i contenuti della campagna « Venti di pace », lanciata da un arco ampio di associazioni pacifiste.

L'incremento, proposto dal governo, della spesa destinata alla difesa è la premessa per disegnare nel nostro paese una riforma di fatto del modello stesso di difesa contrastante il dettato costituzionale. Si tratta di uno « strumento » militare per agire all'esterno dei confini nazionali, in modo particolare rivolto contro il Sud del mondo, dell'esercito professionale, di nuovi sistemi d'arma con caratteristiche offensive, della costituzione di una Forza di Intervento Rapido, del potenziamento delle basi straniere presenti sul territorio nazionale soprattutto nel Mezzogiorno (e di cui la base per gli F16 a Isola Capo Rizzuto rappresenta l'emblema).

Conclusa la fase della guerra fredda tra Est e Ovest, il Nord si trova adesso a fare i conti con il Sud del pianeta. È un cambio di strategia che incide qualitativamente e quantitativamente sulla politica di riarmo e rappresenta un mutamento di fase storico destinato a segnare fortemente i prossimi decenni.

Il Nord sta attrezzandosi a fortificare le proprie frontiere e a dispiegare nuovi armamenti ed eserciti in difesa dei propri privilegi.

Il Sud è segnato da problemi drammatici.

Il modello di difesa al quale sono destinati dal Governo gli stanziamenti prefigura un ordine mondiale nel quale le

ragioni strutturali dell'ingiustizia, che nega un futuro alla stragrande maggioranza del genere umano, sono destinati ad aggravare la situazione, il tentativo di « controllo » militare la rende esplosiva.

Le migliori risorse tecniche, scientifiche, economiche anziché essere volte alla soluzione delle enormi contraddizioni della nostra epoca, sarebbero ulteriormente inghiottite dalla voragine delle spese per armamenti, con una ripresa del circolo vizioso che vede corrispondere al riarmo in un punto, la percezione di minaccia in un altro punto e la conseguente scelta di riarmo; in una sequenza che si sperava interrotta ma che invece riprende con forza.

La nostra proposta è coerente con una scelta di pace e di nonviolenza.

Con il procedere verso l'unità europea si porrà il problema di una comune politica di difesa. Ma la scelta non può essere in nessun modo rappresentata da un rilancio della UEO.

Una politica comune di sicurezza non può non trovare nell'ONU, riformato e democratizzato, e nella CSCE i riferimenti essenziali. Del resto solo così l'Europa unita potrà rappresentare un nuovo e grande fattore di pace, di dialogo, di sviluppo a livello internazionale, evitando di diventare al contrario il punto avanzato di contrapposizione con il Sud del mondo.

Proponiamo l'assunzione per il nostro paese di un *modello integrale di difesa-difensiva*. L'idea di difesa-difensiva presuppone una incapacità strutturale di attacco e una presenza di forze armate in grado di svolgere soltanto compiti difensivi, che siano percepiti come tali dalla ipotetica controparte, non solo per dichiarazione di principio, ma per struttura e, dunque, per armamento, dottrina, dispiegamento ed addestramento delle forze medesime.

Proponiamo che il nostro paese si muova in tutte le sedi internazionali affinché i livelli di integrazione sovranazionale delle politiche di difesa si realizzino nell'ambito di questa scelta di fondo.

Per quanto riguarda l'Aeronautica proponiamo di sospendere il progetto EFA (European Fighter Aircraft), in quanto la

costruzione e il dispiegamento di un simile velivolo è pienamente funzionale ad una strategia di attacchi preventivi; di sospendere il completamento, ormai quasi ultimato, dell'acquisto degli aerei Tornado, escludendone l'utilizzo al di fuori di confini nazionali; di bloccare l'acquisto di aerei-cisterna e di ogni altro mezzo militare di « braccio lungo »; di potenziare la rete di avvistamento radar e di difesa antiaerea sul territorio nazionale.

Per quanto riguarda la Marina proponiamo di abbandonare la scelta di potenziare la linea di navi d'altura; di non procedere nella costruzione della seconda portaerei; di privilegiare la scelta verso unità leggere, difensive, entro le 500 miglia.

Per quanto riguarda l'Esercito proponiamo di abbandonare tutti gli ingenti progetti di ammodernamento di sistemi d'arma (con elicotteri anti carro) volti a fronteggiare una invasione da nord-est.

Rifiutiamo la prospettiva di « esercito di mestiere » in quanto essa rappresenta il cardine non di una politica di difesa del territorio nazionale, ma del coinvolgimento del nostro paese in avventure tragiche al di fuori dei confini nazionali.

Coerentemente con il modello di difesa-difensiva assunto, proponiamo la riforma della leva. I militari di carriera nel nostro paese sono già oggi circa 150.000. Se a questi poi si aggiungono i 110.000 carabinieri che pure sono inquadrati nell'ambito del ministero della difesa, si presenta la realtà di un paese che ha uno dei più alti numeri di uomini in armi.

Completa il quadro la proposta di istituzione di un Servizio Civile Nazionale, alternativo, anche nella durata, alla leva e alla ferma volontaria.

Proponiamo inoltre l'istituzione di un Fondo nazionale per la riconversione dell'industria bellica. Lo strumento del Fondo per il sostegno alla ricerca e alla realizzazione di progetti di riconversione è indispensabile per dare concretezza al progetto e per porre fine al ricatto che viene rivolto ai lavoratori sulla loro prospettiva occupazionale.

L'insieme di queste proposte ha come effetto anche quello di mettere a disposizione per una politica di sviluppo complessivo ingenti risorse oggi destinate alla difesa e agli armamenti. Si tratta del punto più importante e qualificante di indirizzo della spesa pubblica: della quantità di investimenti per armi alla qualità degli interventi finalizzati all'organizzazione sociale e alla cooperazione internazionale. Si tratta della linea discriminante tra due modelli di sviluppo: la nostra è una proposta di sviluppo fondato sull'equilibrio tra soddisfazione dei bisogni sociali, realizzazione delle aspettative di migliore qualità della vita e tutela dell'ambiente.

Per questa ragione è assai determinata la nostra opposizione alla richiesta di 27.187 miliardi da parte del Ministero della difesa per far fronte ad un duplice scopo: mantenere il baraccone clientelare e di spese inutili, proprio da sempre del bilancio della difesa e varare i piani di riammodernamento dei sistemi d'arma.

Come è già avvenuto nel '91 (e come d'altronde si ripete da anni) la stessa cifra preventivata per il '92 sarà probabilmente sfondata da nuovi impegni finanziari per la difesa.

Il tutto si muove organicamente intorno al progetto che prevede di investire nel prossimo decennio un superfinanziamento di 30.000 miliardi di lire.

La nostra opposizione è tesa a ridimensionare drasticamente il bilancio della Difesa di una quota di stanziamento superiore di almeno un punto rispetto al taglio previsto dal Governo per le spese sociali.

La nostra è una vera e propria controproposta, un percorso alternativo. Chiediamo:

l'eliminazione delle spese inutili. Nei nostri emendamenti chiediamo il contenimento delle spese al bilancio di previsione '91 e in diversi casi la sostanziale riduzione o addirittura l'azzeramento;

la riduzione pari a 3.690 miliardi per le spese destinate ai nuovi sistemi d'arma e in particolare quelle che hanno peculiarità offensive. Proponiamo inoltre il taglio degli stanziamenti previsti per la ristrutturazione

turazione, la costruzione di nuove basi come quella navale di Taranto o quella degli F16 di Crotona;

la riduzione, entro tre anni, a 4 mesi del periodo di leva. Nel '92 la leva potrebbe ridursi ad 8 mesi riducendo, anche se ciò non è automatico, di un terzo le spese per il personale sia di truppa che permanente;

di trasferire il 20 per cento degli investimenti complessivi per le FF.AA destinandoli alla trasformazione di parte di essi nella struttura del Servizio Civile Nazionale.

#### 4.5. *Le politiche del lavoro e il reddito minimo garantito per i disoccupati.*

Collochiamo la questione del lavoro e dei lavori all'interno di un progetto di complessiva riorganizzazione sociale: la principale irrazionalità del sistema deriva dalla circostanza che una parte lavora troppo e un'altra non lavora affatto.

Sono necessarie politiche che tendano alla piena occupazione, di redistribuzione del lavoro e di riduzione del tempo di lavoro nell'arco della vita, e l'intervento pubblico può favorire le condizioni di questo riequilibrio: la disoccupazione è il principale fattore di disgregazione della società; una parte può arricchirsi ma resta una società disgregata, con tutte le conseguenze per la convivenza civile. Il dato di fatto è questo: non esiste una politica industriale, non esistono politiche del lavoro.

Anche gli organismi internazionali europei indicano per il nostro paese la necessità di destinare risorse alle politiche attive del lavoro.

Le politiche del lavoro, quali noi proponiamo, richiedono trasformazioni profonde: uno sviluppo dell'apparato produttivo di merci ecologicamente sostenibile, un equilibrato rapporto tra sviluppo industriale e terziario, un modello di sviluppo basato anche sulla valorizzazione e il controllo delle risorse locali, la risposta dei servizi efficienti ai bisogni sociali, disattesi ma in costante evoluzione.

Questo implica non solo scelte di qualificazione della spesa pubblica, ma anche la responsabilizzazione sociale, la coerenza nei comportamenti orizzontali e un nuovo modello di consumi, nel rapporto merciservizi, e di uso del tempo.

Affermando la priorità della rivendicazione di lavoro, ci poniamo, e poniamo, anche questa domanda: vanno, o meno, garantite le condizioni di sopravvivenza a quanti non troveranno lavoro nei prossimi anni?

La Commissione per il lavoro della C.E.E. stima per la metà degli anni '90 la quota massima di disoccupazione, aggiuntiva a quella attuale, effetto dell'integrazione economica, particolarmente grave in alcune aree, tra queste zone del nostro paese e del Mezzogiorno.

Queste valutazioni stanno alla base della nostra proposta per « Il lavoro e il reddito minimo garantito (R.M.G.) per i disoccupati »; il RMG va considerato un diritto di sopravvivenza sociale, finalizzato all'inserimento lavorativo, la cui erogazione va condizionata alla disponibilità a lavori socialmente ed ambientalmente utili. Il carattere di emergenza della proposta è sottolineato dalla limitazione temporale, che noi proponiamo, in quanto si tratta certo di assistenza alla disoccupazione, ma con la finalità di rompere i tradizionali meccanismi clientelari, in quanto discrezionali, che contribuiscono a perpetuare le condizioni di assistenzialismo.

#### 4.6. *Per l'ambiente: conversione ecologica dell'economia.*

La nostra proposta contrasta l'indirizzo verso spese a carattere distruttivo per l'ambiente; chiediamo di qualificare l'insieme degli investimenti, prevedendo che una quota parte dei finanziamenti destinati alle attività produttive sia mirata a progetti di conversione ecologica (quali ad esempio il sostegno all'agricoltura biologica e alla lotta integrata o la riconversione delle industrie inquinanti, la fuoriuscita dall'amianto, la trasformazione dei

cicli produttivi della chimica, ecc.) per superare l'attuale logica di finanziamenti ambientali (per altro ridimensionati) sperimentali e residuali; proponiamo di ripristinare ed anzi aumentare considerevolmente i finanziamenti per l'ambiente reperendo i fondi necessari con i risparmi su quanto destinato alle opere pubbliche devastanti; finalizzandoli a progetti di effettiva conversione ecologica, di intervento a monte e non solo a valle, individuando alcune grandi priorità che definiscano una linea di politica ambientale.

In tal senso proponiamo un finanziamento organico e congruo per un progetto di contenimento dell'effetto serra. Si tratta a tal fine di sviluppare risparmio energetico ed estendere l'utilizzo delle fonti alternative, inoltre di indirizzare la legge 10 verso concreti interventi volti al risparmio energetico nei settori dei trasporti, civili, alla cogenerazione industriale e all'ottimizzazione dei processi industriali.

Proponiamo inoltre le seguenti misure:

finanziare un progetto di difesa del suolo, risanamento delle acque, riduzione e riciclaggio dei rifiuti, promozione di parchi.

Si tratta di far leva sui piani di bacino dei fiumi integrando difesa del suolo e risanamento delle acque e privilegiando in questi due ambiti gli interventi di riforestazione, rinaturalizzazione, di adeguamento delle reti depurative, di interventi a monte sulle cause civili e produttive dell'inquinamento.

finanziare progetti per le aree urbane volti al recupero del patrimonio degradato, al trasporto pubblico, al risanamento ambientale, all'abbattimento delle barriere architettoniche;

finanziare un progetto di forte potenziamento delle strutture tecnico scientifiche volte alla conoscenza e al controllo dell'ambiente e del territorio.

Si tratta inoltre di adeguare gli organici dei presidi multizonali delle USL ai compiti di controllo ambientale (allo stato

attuale mancano migliaia di addetti) e di potenziare fortemente i servizi tecnici di Stato, in particolare quello geologico.

4.7. *Per la salute: estendere le misure di prevenzione e garantire un servizio sanitario eguale per tutti, pubblico ed efficace.*

In materia sanitaria consideriamo positiva la norma che vieta l'ammissione nel prontuario di nuove specialità che rappresentino modifiche di composizione, di confezione, di forme o dosaggio.

Ma ben più consistentemente si può operare eliminando nell'attuale prontuario farmaci inutili, e, in genere, non accolti o non in vendita in altri paesi dell'area OCSE.

una bonifica in tale senso può essere compiuta in un semestre e i benefici saranno maggiori di quanto possa aspettarsi dai tickets.

Proponiamo un finanziamento specifico per l'informazione e l'educazione sanitaria e per la realizzazione delle attività di prevenzione. La quota di F.S. nazionale specificamente destinata alla prevenzione non sembra congrua. Le indagini svolte dalla Commissione Bogi della Camera e dalla Commissione Lama del Senato hanno rilevato una carenza di 10.000 unità di personale in possesso della qualificazione professionale idonea. Tenendo conto dell'intervento sulla nocività ambientale e della riorganizzazione dei presidi sanitari l'ipotesi di spesa dovrebbe attestarsi sugli 8-10 mila miliardi e, dunque, sul 10 per cento del Fondo sanitario nazionale.

Sono inoltre necessarie risorse per la ricerca biomedica, per il potenziamento dei servizi di emergenza (e la loro riprogettazione in un sistema di collegamento con l'insieme delle strutture sanitarie di ricovero e cura) e per la realizzazione di adeguati servizi, soprattutto territoriali ed in collegamento con i servizi sociali, per gravi situazioni quali l'AIDS e le tossicodipendenze.

A tal fine sulla base di una relazione del Ministero le competenti Commissioni par-

lamentari devono essere delegate, sentita la Conferenza Stato-Regioni, ad approvare entro i primi sei mesi dell'esercizio finanziario un apposito provvedimento legislativo che definisca i progetti e indichi le risorse finanziarie occorrenti.

È possibile, entro il 31 marzo '92, sottoporre al Parlamento uno schema di piano che contenga gli elementi più volte citati, gli obiettivi di riequilibrio tra i diversi livelli di prestazioni e tra le diverse regioni e l'indicazione, argomentata, degli interventi essenziali del SSN per utilizzare in modo ottimale le risorse disponibili.

Inoltre è chiaro che le limitazioni imposte in termini di tickets e simili non hanno alcun effetto sulla spesa sanitaria complessiva. Anzi hanno l'effetto opposto, nel senso che favoriscono ricoveri ospedalieri non necessari o ricoveri in case di riposo (per quanto riguarda gli anziani) in sostituzione del mancato accesso ai farmaci.

Eguale, l'eliminazione dei posti letto ospedalieri insufficientemente utilizzati non darà gli effetti sperati se non si accompagna ad iniziative di riordino dell'assistenza ospedaliera, di qualificazione dei posti letto esistenti, di collegamento tra le strutture eliminando la « privatizzazione » delle divisioni alle medesime di definizione dei tempi di degenza. Nè la deospedalizzazione, la riconversione dei posti letto e la creazione di aree funzionali è possibile senza il riordino della diagnostica e della terapia farmacologica extra-ospedaliera. Si impongono, insomma, iniziative di elaborazione di protocolli terapeutici che ordinino la sequenza degli interventi, i tempi e i costi.

E neppure è accettabile la pratica dell'assistenza indiretta, cioè l'adozione del principio che prima si paga la prestazione e poi si ottiene, in tutto o in parte, il rimborso. Sul piano finanziario va predisposta la completa fiscalizzazione degli oneri sociali, in modo che ci sia una ragionata e trasparente relazione tra risorse e prestazioni.

Alcune nostre proposte, che abbiamo tradotto in emendamenti, si muovono in questa direzione:

blocco del prezzo dei farmaci per tutto il '92 e controllo rigoroso sulle nuove registrazioni di farmaci - 1000 miliardi;

riduzione del 10 per cento di farmaci del prezzo dei farmaci a partire da lire 100 mila: - 200 miliardi;

certificazione specialistica e somministrazione in ospedale di farmaci ad alto costo (interferone, etc...): - 200 miliardi;

aumento di un punto percentuale a carico del RCA a favore del SSN: + 700 miliardi;

cancellare dal prontuario terapeutico delle categorie terapeutiche minori: - 200 miliardi;

predeterminazione dei giorni di degenza per ciascuno delle patologie acute nelle cliniche private (45.000 posti letto): - 400 miliardi;

predeterminazione giorni di degenza per ospedali religiosi, istituti di cura a carattere scientifico e università a diretta gestione universitaria (23.000 posti letto - 5.000 miliardi di spesa): - 800 miliardi;

beni e servizi: - 500 miliardi;

specialistica convenzionata esterna (contemporaneamente attivare i lavoratori nelle strutture pubbliche 6 giorni alla settimana per 8 ore al giorno): - 700 miliardi;

altra assistenza (voce generica e indistinta): - 500 miliardi;

medicina di base - approvazione di protocolli terapeutici - il medico di base è l'ordinatore della spesa: - 500 miliardi;

alienazione di parte dei beni immobili degli ex Enti Ospedalieri, mutue, etc.: - 2.000 miliardi.

Il complesso di questa operazione può determinare una minore spesa di 5 mila miliardi e una maggiore entrata di 2.700 miliardi.

Queste proposte sono razionali e praticabili e andrebbero ad incidere sulla for-

mazione degli sprechi, stimolando la qualificazione del servizio pubblico.

#### 4.8. *Per la casa: proposte concrete.*

C'è bisogno di una inversione di tendenza nella politica della casa coniugando questa ad uno sviluppo urbanistico nel quale trovino spazi i servizi, le aree verdi, i trasporti.

Quanto sia scarsa l'attenzione dello Stato nei confronti della questione della casa lo testimonia il fatto che anche questo anno con la legge 223 del 23 luglio '91 e grazie all'articolo 7 verranno prelevati i fondi della Gescal e utilizzati per finanziare la riforma della cassa integrazione e della mobilità. Vorremmo ricordare al Governo che nell'89 una sentenza della Corte Costituzionale, a seguito delle cause promosse dall'Unione Inquilini, affermava il principio che i fondi della Gescal dovessero essere utilizzati solo per finanziare i progetti dell'edilizia residenziale pubblica. Chiediamo al Governo: c'è bisogno di una nuova sentenza della Corte Costituzionale.

Ed ancora, l'Italia che guarda al '92 come ad un appuntamento basilare, arriva, per quanto riguarda le politiche dell'abitazione, come la cenerentola europea, infatti si presenta con un misero 5 per cento di edilizia residenziale pubblica, mentre nel resto d'Europa si va dal 30 per cento al 60 per cento e ci distinguiamo anche sul fronte degli sfratti; l'Italia è l'unico paese che contempla lo sfratto per fine locazione. Alla sostanziale rinuncia del Governo a politiche per l'abitazione contrapponiamo l'esigenza di un loro rilancio, che verrebbe favorito da queste misure che proponiamo:

abolizione della Gescal;

abolizione dello sfratto per fine locazione;

stanziamenti per il recupero del patrimonio in degrado allo scopo di riutilizzarlo a scopo sociale e residenziale;

utilizzo dei fondi della Gescal congelati presso la Cassa Depositi e prestiti;

passaggio del patrimonio degli enti in gestione ai Comuni;

la lotta ai canoni neri attraverso il rafforzamento ed il sostegno di quei nuclei della guardia di finanza che in alcune città d'Italia hanno già avviato indagini ed estenderle a tutto il territorio nazionale. Ciò permetterà di recuperare quei 5.000 miliardi che si calcola rappresentino l'evasione in questo settore;

garanzie per gli inquilini che aiutano lo Stato a recuperare l'evasione con un contratto di almeno 8 anni;

pieno sostegno ed impulso all'edilizia pubblica, assegnando ad essa anche un ruolo e una funzione calmieratrice nei confronti del mercato privato.

#### 4.9. *Contrastare il degrado dell'istruzione.*

Il settore della finanziaria riguardante la P.I. mette ancora una volta in evidenza come si assegni un ruolo non centrale alla scuola e quindi il bilancio della P.I., questo, come accade da qualche anno, subisce una ulteriore diminuzione.

Dopo aver molto battagliato per le riforme: scuola elementare, elevazione dell'obbligo di un biennio e qualificazione e riqualificazione della funzione docente, ci scontriamo oggi con una visione a dir poco miope delle forze di governo, che in realtà con programmatico disinteresse, è il responsabile del degrado della scuola pubblica e delle sue basilari funzioni formative ed educative.

Dietro l'affermazione della necessità di un uso razionale del personale si tagliano sezioni di scuola dell'obbligo perdendo di vista i contenuti e la qualità del Servizio.

Il governo punta a dequalificare la scuola pubblica per giustificare il finanziamento alla scuola privata. Si impegna poco o niente nell'edilizia scolastica, si mettono in evidenza le spese per le retribuzioni, alle quali sempre più spesso si attribuiscono le cause del dissesto della spesa pubblica, non si riesce a considerare la spesa per la scuola come investimento a medio-lungo termine.

Noi proponiamo interventi e azioni positive rivolte alla vasta area dell'evasione dell'obbligo scolastico, un controllo degli abbandoni, causa ed effetto di degrado sociale tenendo conto che spesso la spesa per il risanamento di situazioni dissestate è di gran lunga superiore a quella per l'assolvimento dell'obbligo che può giocare un ruolo di prevenzione.

Chiediamo il rispetto dell'applicazione dei nuovi programmi per la scuola elementare che prevedono il tempo prolungato e quindi l'utilizzo pieno dei docenti; una attenta valutazione dell'efficacia dei concorsi a cattedra a zero posti i cui costi superano i benefici di cui dovrebbero godere i partecipanti; il rifinanziamento della legge per l'edilizia scolastica per superare il gap qualitativo e funzionale fra Nord e Sud; l'innalzamento dell'obbligo scolastico come anticipo della riforma della secondaria superiore la cui necessità appare evidente.

#### 4.10. Difesa della pensione pubblica e aggancio alla dinamica salariale.

I tempi della riforma previdenziale slitteranno a dopo le elezioni politiche. La pericolosità della manovra in questo contesto generale non è soltanto di natura economica, di redistribuzione ineguale del reddito, ma essenzialmente di natura socio-politica.

Essa porterà ad un'ulteriore frammentazione della classe lavoratrice, a chiusure e reazioni corporative, ad una divisione ancora più profonda tra lavoro privato e lavoro pubblico, e penalizzerà contemporaneamente i settori socialmente ed economicamente più deboli, introducendo (o rafforzando) nell'ambito dei diritti sociali concetti culturalmente conservatori come quello del reddito familiare o del capofamiglia.

In questo contesto, per Rifondazione Comunista, la difesa dei diritti previdenziali dei lavoratori e dei pensionati diventa un terreno di impegno prioritario.

Nell'immediato chiediamo un adeguamento dei trattamenti pensionistici minimi e

delle pensioni sociali, oggi al di sotto di un reale « minimo vitale ».

La parte di salario indicizzato al 100 per cento (che nel novembre '91 corrisponde a circa 841.000 lire) può rappresentare un parametro di riferimento per definire tale minimo vitale.

Inoltre chiediamo il pieno aggancio delle pensioni alla dinamica salariale per garantire gli anziani rispetto al costo della vita.

Ovviamente questi due obiettivi non esauriscono il problema di una organica riforma del sistema previdenziale del nostro paese, un sistema che presenta molte storture ed ingiustizie. L'invecchiamento della popolazione è innegabile, ed è altrettanto certo che gli oneri sociali pagati dalle imprese italiane sono tra i più alti della CEE.

Per questo riteniamo che il problema della compatibilità dei trattamenti pensionistici non può essere definito e risolto solo rispetto al rapporto occupati/pensionati e al gravame della contribuzione sociale sul reddito dei lavoratori dipendenti, ma deve essere inquadrato nel contesto più ampio e generale della finanza pubblica e degli obiettivi economico-sociali che si scelgono.

Il discorso rimanda dunque alla riforma del sistema fiscale che a nostro avviso è strettamente intrecciata alla questione previdenziale.

Il sistema contributivo va rivisto passando da quello attuale che si configura come una vera e propria tassa sull'occupazione ad uno che abbia come parametri il valore aggiunto e/o il fatturato delle aziende, o un criterio misto. Non è accettabile che la fiscalizzazione degli oneri contributivi delle aziende si scarichi sui lavoratori dipendenti tramite l'aumento dell'IRPEF, dell'IVA sui prodotti di largo consumo, delle imposte regionali e comunali aggiuntive. Inoltre non è più accettabile l'attuale sistema contributivo a carico dei lavoratori che penalizza chi guadagna di meno.

Avanziamo inoltre proposte che tendono all'autogestione della vita da parte di ogni individuo ed a rompere una concezione di vita rigida e predeterminata in tre fasi: studio, lavoro, pensione. Vogliamo

inserire elementi di flessibilità attivabili dalle singole persone: fascia di età di pensionamento e non età rigidamente normata e obbligatoria per la pensione di vecchiaia; riconoscimento dei lavori di cura nel corso della vita lavorativa o in termini di anzianità pensionistica; anni sabbatici, ecc...

Su un piano più generale riteniamo che sia possibile ragionare intorno all'istituzione di *tre fasce di pensionamento*:

a) quella sociale a cui corrisponde una *pensione di base*, uguale per tutti, completamente coperta dal bilancio dello Stato, diritto di ogni cittadino al raggiungimento di una certa età, per garantirgli individualmente un « minimo vitale ».

Tale pensione di base deve essere totalmente indicizzata all'aumento del costo della vita.

b) quella previdenziale a cui corrisponde una *pensione contributiva*, finanziata su basi mutualistico-assicurative con il sistema della ripartizione (un meccanismo di solidarietà tra le generazioni).

c) quella complementare corrispondente alla *pensione integrativa* finanziata con i criteri della capitalizzazione, senza particolari esenzioni fiscali per le somme versate salvo che se il fondo è gestito da un ente pubblico con particolari finalità sociali.

Una proposta che apparentemente incontra larghi consensi, consensi che nascondono però un divario di opinione sull'ammontare reale della pensione di base, dato che però condiziona tutta l'impalcatura previdenziale che si vorrebbe introdurre.

Ad un'« equa » pensione di base si può sommare una pensione previdenziale da calcolare sulla base dei contributi versati superando il criterio dell'anzianità minima contributiva (oggi di 15 anni) che penalizza chi ha avuto una vita lavorativa più precaria o temporanea (in particolare le donne). Tale criterio infatti significa che i versamenti previdenziali del settore più debole dei lavoratori finanziano le pensioni dei settori più garantiti;

d) l'ingresso ritardato nel mondo del lavoro, la trasformazione di molti lavori, la migliore qualità di vita dell'anziano, ci inducono a proporre non un'età rigida per il pensionamento, ma *una fascia di età pensionabile dai 55 ai 65 anni*, mantenendo però per l'attuale età pensionabile (55 per le donne, 60 per gli uomini) i livelli previdenziali oggi già previsti e con il pieno riconoscimento in termini di anzianità contributiva dei lavori usuranti (cavatori, lavorazioni novice, infermieri, ecc...).

e) occorrerà valorizzare il *lavoro di cura* con una duplice preoccupazione: da un lato dare alle donne che oggi in larghissima misura svolgono tale lavoro un riconoscimento di tale attività socialmente indispensabile, dall'altro non aiutare con norme legislative l'attribuzione rigida di tale ruolo al genere femminile.

f) proponiamo inoltre che le regole per le *pensioni di anzianità siano gradualmente unificate per i lavoratori del PI e del settore privato* salvo il riconoscimento del lavoro di cura o dei lavori usuranti e con il pieno riconoscimento dei diritti acquisiti dai lavoratori.

4.11. *La spesa prevista per la giustizia è un'ingiustizia.*

Anche nel settore della giustizia la manovra finanziaria del Governo riduce la spesa pubblica attraverso il contenimento delle principali voci entro il tetto massimo d'inflazione programmato per il '92; comprime le possibilità di intervento concreto nel settore primario della giustizia; ignora la priorità del servizio giustizia, la cui crisi in alcune regioni italiane si aggrava mentre cresce la massiccia presenza dei fenomeni di criminalità organizzata.

Le risorse finanziarie destinate al servizio giustizia sono del tutto inadeguate.

In coerenza con quanto proposto dalla Commissione Giustizia chiediamo:

che il ministro presenti tempestivamente al Parlamento i provvedimenti at-

tuativi delle spese previste in bilancio per interventi vari in favore della giustizia, nonché proceda alla costituzione in seno al Ministero di un ufficio tecnico, quale efficace strumento di programmazione della spesa;

una efficace politica di depenalizzazione per alleggerire il carico di lavoro penale che grava sugli uffici giudiziari, restringendo l'ambito di applicazione della sanzione penale.

Chiediamo che vengano predisposte con tempestività le strutture necessarie per consentire un efficiente avvio del giudice di pace e una effettiva applicazione della riforma del processo civile.

Gli stanziamenti finanziari per la giustizia si allontanano ulteriormente dalla percentuale dell'1 per cento sul bilancio complessivo dello Stato che (in anni meno drammatici per la giustizia) sembrava rappresentare l'obiettivo minimo da realizzare; inoltre l'incapacità di spesa del Ministero di Grazia e Giustizia è ormai un dato costante in quanto gli accantonamenti vengono utilizzati solo in minima parte; a ulteriore dimostrazione di ciò la Corte dei Conti, nella sua relazione sul rendiconto per il '90 ha denunciato che « i residui risultano nel complesso abbastanza elevati, mentre contenuta è la capacità di smaltimento ». Il settore giustizia è attraversato da una gravissima crisi che lo investe nella sua globalità e non solo sul piano della repressione della criminalità organizzata e che il primo aspetto si riverbera pesantemente sul secondo.

L'ineffettività della giustizia ordinaria — penale, ma anche civile, amministrativa e tributaria — la rende incapace di tutelare i diritti dei cittadini, da quelli fondamentali come la sicurezza e l'incolumità ai più elementari e comuni diritti, rischiando di produrre tolleranza dell'illegalità, dell'arbitrio e della sopraffazione, terreno di coltura della violenza mafiosa e di ogni genere di prevaricazione. Le cause di questa crisi sono essenzialmente due: le mancate riforme e l'insufficienza di mezzi e supporti organizzativi, nonché le croniche carenze di personale non solo nella magi-

stratura ma anche nei ruoli amministrativi.

Lo stesso Ministro di grazia e giustizia, intervenendo in « Commissione Antimafia » il 24 settembre '91, ha riconosciuto l'incapacità di spesa degli apparati ministeriali nonché l'insufficienza degli stanziamenti disposti in favore della giustizia e in quella sede aveva assunto l'impegno per l'inserimento nella legge finanziaria di un finanziamento di 1.200 miliardi nel triennio per un piano straordinario di interventi, di cui non vi è traccia nella manovra proposta dal governo.

Sono bloccate le riforme che potrebbero assicurare maggiore efficienza ed efficacia all'azione della giustizia, senza alcun costo finanziario aggiuntivo.

Ci sono delle priorità su materie ancora regolate, nelle linee fondamentali, da leggi pre-repubblicane, e precisamente: revisione delle circoscrizioni giudiziarie, ordinamento della magistratura, riorganizzazione del Ministero di grazia e giustizia, riforma del codice penale a partire dalla depenalizzazione e dall'individuazione di tecniche alternative di tutela. Noi concordiamo, per la rilevanza del problema, non solo con le valutazioni, ma anche con le proposte delle tre forze d'opposizione e garantiste.

Uno sforzo finanziario di carattere eccezionale è presupposto essenziale per il ripristino della legalità e della sicurezza dei cittadini in tutto il paese e per far fronte alle esigenze di repressione del fenomeno mafioso.

Occorre intervenire nella modernizzazione dei mezzi e delle strutture, prevenendo al più presto la costituzione di una banca dati antimafia centrale

#### 4.12. *Una moderna concezione dello sviluppo agricolo.*

Consistenti sono i tagli sugli stanziamenti destinati al comparto agricolo.

Noi proponiamo di incrementare la previsione di spesa: 2000 miliardi aggiuntivi rispetto alle previsioni del governo.

La situazione resterebbe comunque nella sua prospettiva molto grave. Alla

indisponibilità del Governo di allocare risorse adeguate per lo sviluppo dell'agricoltura, si sommano le decisioni definite in sede comunitaria che porteranno ad eliminare l'attuale sistema di sostegno dei prezzi agricoli, inserendo il criterio del finanziamento alle aziende sulla base della redditività per ettaro. Ciò provocherà danni gravissimi dalle conseguenze imprevedibili e forse disastrose per l'agricoltura italiana, ancor più allarmanti per le aree montane.

La linea decisa dalla CEE, e non sufficientemente contrastata e respinta dal nostro governo, viene motivata con la necessità di ridurre, fino ad eliminare, le eccedenze accumulate in alcuni settori (dei cereali, lattiero caseario, piante oliginose, zootecnia, etc); i paesi comunitari, cioè, producono più di quanto sono in grado di consumare.

E allora la strada che viene scelta non è quella di favorire nuovi rapporti commerciali con i paesi extracomunitari, ma semplicemente quella di togliere dalla produzione milioni di ettari di terra produttiva. La feroce legge del mercato non tiene conto di nessuna esigenza sociale; nemmeno del fatto che metà dell'umanità muore di fame.

Gli effetti di questa politica rischiano di diventare irreversibili per l'agricoltura italiana.

Tra le linee di intervento vi è quella di favorire un rapporto diverso tra agricoltura biologica e chimica. uno strumento legislativo che abbiamo già presentato favorisce le produzioni agricole alcoligene, per produrre per distillazione alcool etilico assoluto da utilizzare come additivo nei carburanti.

La questione che abbiamo sollevato ha una grande importanza economica e sociale ed è un contributo concreto alla difesa della salute e dell'ambiente.

Come è noto l'alcool etilico, della cui efficacia siamo sostenitori è l'unica sostanza che può essere miscelata alle attuali benzine super senza nessuna modifica dei motori, consentendo di togliere il piombo tetraetile, prodotto quest'ultimo particolarmente dannoso.

#### 4.13. *La priorità della pace nella cooperazione internazionale.*

Ci troviamo di fronte ad una contraddizione forte e insanabile, all'interno degli attuali assetti mondiali, tra un « mercato globale » sempre più invadente e politiche internazionali cieche ed egoistiche, tra interdipendenza economico-sociale-ambientale e risposte tutte interne ai bisogni di una piccolissima parte della popolazione del pianeta.

Negli anni '80 si è avviato silenziosamente un graduale « sganciamento » delle aree a capitalismo avanzato rispetto al resto del pianeta: l'Europa agisce sempre più come quei borghi medioevali che pensavano di potersi salvare dalla peste sollevando il ponte levatoio. Ma nell'era del « villaggio globale » nessuno può illudersi di ritagliarsi uno spicchio nazionale di aria pulita, di mare cristallino, di città vivibile mentre il resto del pianeta è messo a ferro e fuoco e le foreste scompaiono assieme ai diritti fondamentali dell'uomo, primo fra tutti quello a condurre una vita degna. La paura dell'« accerchiamento » sta facendo rinascere preoccupanti fenomeni di razzismo all'interno delle società industriali, soprattutto nei punti più deboli ed esposti della « fortezza occidentale » come è il caso dell'Italia. Non sono infatti i più poveri e disperati del pianeta quelli che « minacciano » la nostra pace ed il nostro benessere, ma le popolazioni catturate dalla nostra propaganda, dai nostri miti, dal nostro modello di sviluppo. Bisogna guardare ai nuovi fenomeni migratori con più attenzione. Non possiamo più chiamare emergenza ciò che è assolutamente strutturale e prevedibile. Bisogna inoltre dichiarare che *la politica degli aiuti* non ha mai risolto nessuna situazione grave, sul « piano » economico-sociale, ma spesso ha prodotto più danni che benefici, soprattutto sul piano culturale.

Il campo di azione è rivolto all'aspetto sociale dello sviluppo; affronta le conseguenze sociali negative dello sviluppo del capitale. È evidente che il grande capitale continua a concentrarsi nei paesi più sviluppati e trascura i paesi del cosiddetto

Terzo mondo, diviene più urgente l'agire di attori sociali capaci di confrontarsi con le conseguenze dell'azione o della omissione di tale sviluppo capitalistico. La scoperta a livello internazionale del ruolo delle ONG (Organizzazioni Non Governative) nel processo di sviluppo e, più recentemente, nella questione ecologica, porta con sé una contraddizione. Di fatto, le ONG hanno dimostrato in larga misura di essere oneste, flessibili, efficienti, e non è poco. Sono state di grande esempio e hanno posto soluzioni concrete, anche se parziali, per i problemi più importanti. Ma esse non possono sostituirsi allo Stato, né sanare le conseguenze sociali dello sviluppo capitalista, né addomesticare le cosiddette libere forze di mercato.

Nei 24 paesi più ricchi del mondo si registrano oltre 700 miliardi di dollari di spese militari a fronte dei 54 miliardi di dollari impegnati per la cooperazione. E meno male che il governo, a seguito delle pressioni ricevute su questo terreno, ha ripristinato lo stanziamento inizialmente previsto. Il problema resta ovviamente del tutto aperto. Se non si avvia una politica rigorosa e a medio termine, rapida, consistente, di drastica riduzione delle spese militari, come si può pensare di affrontare la nuova fase della politica internazionale.

Grazie ai fondi della cooperazione, le grandi imprese pubbliche e private fanno ottimi affari con pochi rischi e limitata concorrenza. Inoltre l'inserimento della cooperazione nostrana nel quadro degli aiuti multilaterali ne riduce ancora di più l'originalità, perché la subordina agli interessi e agli obiettivi statunitensi.

Sconcerta il fatto che problemi quali l'emergenza ambientale, la violazione dei diritti umani, le esigenze dei poveri e la partecipazione popolare non rappresentino aspetti fondanti la definizione dei rapporti di cooperazione. Eppure la politica di aiuto allo sviluppo italiana si fonda proprio su tali principi. L'impostazione stessa del regolamento interno alla cooperazione italiana va rivista, come ad esempio la concessione degli appalti, compresi i contratti a trattativa privata, la valutazione di

impatto ambientale dei progetti, il libero accesso alle informazioni.

Ancora più importante è la definizione delle priorità, delle strategie complessive e l'esercizio del controllo, che dovrebbero essere la cooperazione è strumento di politica estera — di competenza del Parlamento.

Sulla politica dell'aiuto allo sviluppo chiediamo un bilancio rigoroso del rapporto costi-benefici. Con i fallimenti dei progetti più ambiziosi, i molti problemi di bilancio, l'assenza di programmazione, la cooperazione italiana allo sviluppo è entrata da tempo in una situazione di grave crisi. Gli stessi responsabili del Ministero degli Esteri riconoscono le difficoltà del momento. Non si possono giustificare tagli indiscriminati a tale capitolo della spesa pubblica, ma proprio le ambiguità intrinseche nell'uso degli aiuti ed il preoccupante scenario di crescenti contrasti tra sviluppo e sottosviluppo devono portare ad una riflessione critica. Non bisogna dimenticare il clamore suscitato dal caso Somalia, il principale paese destinatario degli aiuti italiani (1.200 miliardi nell'ultimo decennio, pari al 10 per cento dell'impegno totale complessivo) scosso all'inizio dell'anno dalla caduta del « padre-padrone » Siad Barre. L'intervento italiano nel paese (concentrato in opere infrastrutturali, impianti agro-industriali ed in un progetto di formazione universitaria) si è trasformato in un sostegno di fatto al regime, senza aver apportato sostanziali benefici alle popolazioni locali. Nè migliore sorte è toccata all'intervento italiano in Etiopia dove la cooperazione italiana ha dovuto registrare il fallimento della sua iniziativa più ambiziosa costata 400 miliardi: il mega-progetto di colonizzazione agricola nella regione del Tana-Beles, andato in fumo nel marzo scorso. Ma la lista potrebbe proseguire all'infinito: oltre alla Somalia ed all'Etiopia, la Tanzania e il Mozambico continuano a ristagnare nel più desolante sottosviluppo delle proprie risorse umane e naturali, dilaniati da guerre e guerriglie, incapaci di progredire verso una maggiore autosufficienza alimentare, condannati a tassi di crescita

della produttività delle risorse tra i più bassi del mondo nonostante una spesa di investimenti in capitale fisso per abitante superiore alla media, inchiodati a tassi di inflazione endemicamente alti, a tassi di cambio irrealistici ed a carenze di infrastrutture elementari che penalizzano la competitività della embrionale industria leggera.

Il piano di cooperazione '90-'92 attualmente in vigore prevede una spesa globale di circa 15 mila miliardi. Tra le principali novità, l'inserimento tra i beneficiari di 4 paesi dell'Europa dell'Est (Jugoslavia, Albania, Ungheria e Polonia) e un aumento dei fondi a favore dei paesi del Nord Africa (evidentemente per arginare l'emigrazione) a fronte di una diminuzione degli aiuti per gli altri stati africani. Nella regione subsahariana viene confermata l'attenzione italiana per il Corno d'Africa, in particolare per la Somalia e l'Etiopia, che riceveranno poco meno di mille miliardi. All'America Latina sono destinati 2.030 miliardi (24 per cento del totale) con un consistente aumento dei fondi per la Bolivia ed il Perù (lotta al narcotraffico) e per il Cile e il Nicaragua. Il « democratometro » occidentale non prevede di dover aumentare i fondi per sostenere popolazioni — come è il caso di quella cubana dove 30 anni di blocco economico americano hanno portato fame e morte in una situazione dove anche gli occidentali invidiano le infrastrutture sanitarie e il sistema di educazione e formazione professionale.

L'azione di monitoraggio (prevista tra l'altro dalla legge 49/82) è stata finora troppo limitata. Le polemiche e le richieste di tagli a questo importantissimo settore sono sintomo di superficialità e leggerezza in netto contrasto con gli obblighi di un paese ricco, e con il rispetto dei più elementari diritti umani. Occorre invece prospettare cambiamenti significativi che mirino finalmente a migliorare la qualità dell'aiuto, puntando di più su programmi mirati all'occupazione ed alla qualità della vita, in modo da incidere concretamente sulle condizioni di disagio delle popolazioni.

#### CONCLUSIONI

Sono questi gli argomenti a sostegno della nostra ferma opposizione alla manovra di un governo, del quale pensiamo che sarebbero state più opportune le dimissioni.

Abbiamo condotto, come Rifondazione Comunista, nella società e nel Parlamento una battaglia politica assai determinata, di denuncia e di proposta; continueremo a condurla in questa fase finale affinché questa legge Finanziaria '92 non sia approvata, nell'interesse, a nostro giudizio, della maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori, delle aree emarginate e di povertà, dei pensionati e di quanti ne vengono duramente colpiti nel paese.

Franco CALAMIDA  
*Relatore di minoranza*